

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CII - N. 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2011



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

PICCOLO SINODO DELLA MONTAGNA	Direttorio pastorale post-sinodale per i vicariati di Porretta Terme, Vergato, Setta	303
Introduzione.....		304
CAPITOLO PRIMO	Evangelizzazione e catechesi degli adulti.....	306
CAPITOLO SECONDO	evangelizzazione e catechesi dei giovani.	311
CAPITOLO TERZO	evangelizzazione e catechesi degli sposi	315
CAPITOLO QUARTO	vita e ministero dei sacerdoti.....	318
CAPITOLO QUINTO	riordino territoriale.....	322
CAPITOLO SESTO	Questioni amministrative.....	325
Conclusione		327
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO		328
Decreto di modifica di confini tra le parrocchie di S. Egidio e S. Antonio Maria Pucci in Bologna		328
Omelia nella Messa per la Solennità Votiva di S. Pietro.....		329
Omelia nella Messa per la visita pastorale a Fiesso		331
Omelia nella Messa per la Festa di S. Clelia.....		333
Omelia nella Messa per le esequie di Don Natalino Sabbioni		335
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....		337
Omelia nella Messa per le esequie di Don Saverio Aquilano		340
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Colombo Capelli ..		342
Relazione all'incontro con le realtà educative bolognesi: "La responsabilità dell'educatore"		344
Omelia nella Messa per la Festa della Natività della Beata Vergine Maria.....		353
Omelia nella Messa per le esequie di Don Carlo Roda.....		355
Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali.....		357
Omelia nella Messa per la "Giornata del Sollievo"		359
Omelia nella Messa conclusiva delle celebrazioni dell'VIII centenario del Santuario di Montovolo		360
Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza.....		361
Omelia nella Messa per il 67mo anniversario dell'eccidio di Monte Sole.....		364
Omelia nella Messa la Festa di S. Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato.....		366
VITA DIOCESANA		368
Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid.....		368

Pellegrinaggio diocesano a Lourdes	379
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano .	388
CURIA ARCIVESCOVILE.....	398
Rinunce a parrocchia	398
Nomine.....	398
Sacre Ordinazioni	400
Conferimento dei Ministeri	400
Necrologi.....	401

PICCOLO SINODO DELLA MONTAGNA

Direttorio pastorale post-sinodale
per i vicariati
di Porretta Terme, Vergato, Setta



Introduzione

«Lodate il Signore, perché egli è buono, perché eterno è il suo amore».¹ La celebrazione del Piccolo Sinodo della nostra montagna è stata il segno della misericordia del Padre che mediante il dono del suo Spirito continua a dirigere le comunità del suo Figlio unigenito.

La pronta risposta data alla mia proposta di indire un Piccolo Sinodo della montagna; la partecipazione responsabile ed impegnata dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, e dei laici; la fraternità nelle tre convocazioni assembleari, ed il cammino che le hanno preparate, ci conducono a pensare che il Piccolo Sinodo è stato veramente un dono dello Spirito.

Possiamo dire che la pagina biblica che ci ha guidati in tutto questo percorso è stata la narrazione del Concilio di Gerusalemme.² Come in esso, così anche nel Piccolo Sinodo ci siamo posti di fronte alle nuove realtà che accadono nelle comunità montane e ai problemi che essi pongono alla Chiesa, per discernere la volontà del Signore con mente rinnovata.³

Alla fine di questo lungo cammino, siamo giunti ad una conclusione che individua la *priorità pastorale nei prossimi anni*, e che può essere annunciata nel modo seguente.

L’annuncio del Vangelo e la catechesi sono le scelte prioritarie delle nostre comunità: il modo con cui esse fanno propria la scelta educativa della Chiesa in Italia. L’uno – l’annuncio – senza l’altra – la catechesi – non edifica la comunità cristiana. È l’annuncio del Vangelo che pone il fondamento; è la catechesi che edifica la vita cristiana secondo il pensiero di Cristo.

Quando si dice “annuncio del Vangelo” si intende la proclamazione che Gesù il Cristo è morto per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustificazione. Oggi questo annuncio non deve più essere presunto conosciuto. La catechesi è invece lo sviluppo organico e completo della proposta cristiana: senza catechesi non si assimila il pensiero di Cristo.

Questo annuncio è compito fondamentale di tutto il popolo di Dio “reso adatto e pronto ad assumersi varie opere o uffici, utili al

¹ Sal. 118(117),1.

² Cf. At 6,1-6.

³ Cf. Rm 12,2.

rinnovamento della Chiesa e allo sviluppo della sua costruzione”⁴ come ci insegna il Concilio Vaticano II.⁵

Scelta prioritaria non significa riduzione di tutta la vita della comunità cristiana e della sua attività all’evangelizzazione e catechesi. Significa che questa è la principale preoccupazione dei pastori e dei fedeli; e che si devono lasciare altre attività se fosse **necessario** all’evangelizzazione e catechesi.

Ma il Piccolo Sinodo ha preso, in questo contesto, una seconda decisione. Ha deciso di privilegiare tre destinatari: gli adulti e i giovani, e un ambito del vissuto umano: il matrimonio e la famiglia.

Rispetto ai giovani in particolare occorre che le nostre comunità si pongano in un atteggiamento di reale ascolto, per non cadere in vecchi stereotipi, ma conoscerli realmente nelle difficoltà e potenzialità di oggi.⁶

È dunque necessaria da parte di tutti una vera e propria trasformazione di mentalità, là dove e se al centro della preoccupazione evangelizzatrice e catechetica fosse la persona del bambino. Al centro deve porsi la persona del giovane e dell’adulto e l’annuncio del Vangelo del matrimonio e della famiglia.

Sarà senz’altro indispensabile la proposta di percorsi formativi nei vicariati per quei battezzati disposti a realizzare con i sacerdoti le proposte che seguono.⁷

⁴ Cf. CONC. VATICANO II, cost. dog. *Lumen gentium* 2: EV1/317; 1Cor 12,7.

⁵ Cf. *Documento sinodale, votazione delle sessioni; Introduzione generale*, pag. 1. D’ora in poi *Doc.*

⁶ Cf. *Doc.*, pag. 1.

⁷ Cf. *Doc.*, pag. 1.

CAPITOLO PRIMO

Evangelizzazione e catechesi degli adulti

1. Quando parliamo di adulti connotiamo una persona non tanto per ragioni anagrafiche, ma piuttosto in ragione del fatto che essa ha già una consistente responsabilità sociale: è sposato/a; è genitore; ha un lavoro; ha una carica pubblica...

È assai importante tenere presente che, nei confronti della proposta cristiana, gli adulti fondamentalmente si distribuiscono nel modo seguente.

a) Vi sono adulti che vivono fedelmente una vita cristiana nella Chiesa; ne conoscono la dottrina della fede; sono capaci di un maturo giudizio di fede.

b) Vi sono adulti che hanno una buona frequenza nella vita della Chiesa e chiedono ancora per sé o per altri i sacramenti e/o i sacramentali della Chiesa, ma hanno paurosi vuoti di conoscenza della dottrina della fede, perfino a riguardo dei misteri principali della fede medesima.

c) Vi sono adulti che, ricevuti i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, si sono allontanati dalla Chiesa, per le ragioni più varie, e versano nella più completa ignoranza della fede.

d) Vi sono infine adulti che non sono battezzati, ma che mostrano un qualche interesse a iniziare il cammino catecumenale.

La priorità dell'evangelizzazione e della catechesi per gli adulti, di cui si parla in questo Direttorio, riguarda l'adulto che appartiene alla seconda o terza classe di persone.

Nelle nostre parrocchie sono tante le iniziative che i sacerdoti insieme alle comunità già fanno.

Le proposte di seguito che si troveranno in questo *Direttorio*, e che riflettono fedelmente i risultati delle assemblee del Piccolo Sinodo, vogliono aiutare a valutare quello che già si fa, e quello che si potrebbe fare in vista della pastorale integrata e della nascita delle zone pastorali, per far crescere la comunione all'interno della comunità e l'annuncio verso chi è lontano dalla vita di fede. «*Mi ha inviato a portare ai poveri il lieto annuncio*».⁸

2. L'evangelizzazione e la catechesi sono la prima urgenza delle nostre comunità: non ce lo ripeteremo mai abbastanza. Ciascuno deve continuamente ripetere la parola di Paolo, nel suo cuore: «guai

⁸ Lc 4,18.

a me se non annuncio il Vangelo».⁹ Consapevoli che Cristo è l'unico Salvatore di tutti gli uomini, non possiamo tenere solo per noi la grazia di un incontro che ci ha salvati.

3. Vi sono ancora occasioni in cui gli adulti descritti nella seconda categoria hanno un vero rapporto colla Chiesa, chiedendone i sacramenti o i sacramentali.

L'urgenza prioritaria dell'evangelizzazione e della catechesi rende assai preziosi questi momenti.¹⁰

In particolare essi sono costituiti dalla preparazione e celebrazione del matrimonio; dalla partecipazione di questi al catechismo dell'Iniziazione cristiana; dalla benedizione pasquale delle famiglie; dalla celebrazione delle esequie cristiane.

4. La richiesta del battesimo per i propri figli, nelle persone che stiamo considerando, può essere motivata da tante ragioni anche non direttamente attinenti alla fede.

Tuttavia la nascita di un figlio è sempre un evento carico di profondo senso antropologico. È questo senso il terreno fertile su cui seminare la Parola del Vangelo. Se dunque le richieste non sono molto numerose, l'evangelizzazione e la catechesi di queste persone deve essere fatta dal parroco, sempre; oppure, in casi straordinari, dal diacono.

L'evangelizzazione e la catechesi devono avvenire in almeno tre incontri. Nel primo si annunci la reale salvezza data dal Signore attraverso i sacramenti; nel secondo si faccia la spiegazione catechistica del battesimo, facendo continuamente riferimento al fatto che i genitori lo hanno già ricevuto; nel terzo si faccia un'essenziale catechesi sulla Chiesa, di cui il battesimo ci fa membri.

Il testo da usare sia il *Catechismo della Chiesa cattolica* o il suo *Compendio* unitamente al *Catechismo per i bambini 0-6 anni*.

Sarà cura dell'Ufficio Catechistico diocesano preparare uno schema per i tre incontri.¹¹

5. Un'altra grande occasione di evangelizzazione e catechesi degli adulti è offerta dalla partecipazione dei bambini al catechismo dell'Iniziazione cristiana, ancora molto elevata.

⁹ 1Cor 9,16.

¹⁰ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. primo, prop. 1, pag. 2.

¹¹ Cf. *Doc.*, pag. 2.

Si tratta, concretamente, di coinvolgere sempre più profondamente i genitori nel cammino catechetico dei loro figli.

Dove questo coinvolgimento è già in atto, lo si conservi e lo si migliori.

Dove non è ancora in atto, si convochino almeno tre volte all'anno i genitori di ogni anno delle classi di catechismo o tutti assieme dove i bambini sono molto pochi. Si espongano in modo adeguato all'adulto i contenuti della catechesi svolti nelle classi di catechismo.

Inoltre, sarà cura dell'Ufficio Catechistico diocesano preparare, nelle modalità ritenute opportune, sussidi per i catechisti, per aiutarli a far interagire i genitori.

6. La celebrazione delle esequie è per molti adulti l'unica occasione di un incontro, sia pure fugace, col mistero cristiano della Chiesa.

È un momento di straordinaria densità antropologica: il grande enigma della morte, soprattutto in certe circostanze, non lascia nessuno indifferente.

L'omelia deve essere preparata con molta cura.¹² Il contenuto principale di essa deve **sempre** essere l'annuncio del mistero pasquale del Signore alla luce dei testi biblici proclamati. Eventualmente, con molta prudenza, può farsi un breve accenno alla persona del defunto.

7. Esiste poi un'altra forma di evangelizzazione e catechesi, presente in molte comunità della nostra montagna: gli incontri nelle case fra più famiglie.¹³

Questa modalità è da favorire in tutti i modi. L'atmosfera amicale che si crea, il numero non eccessivo di persone presenti, rendono possibile una comunicazione del Vangelo molto profonda. «In essi sia data la possibilità di esporre le proprie difficoltà nei confronti della vita cristiana, sia favorita e aiutata la ricerca dei modi per stabilire una profonda connessione tra la propria storia personale e comunitaria con la storia della salvezza».¹⁴

¹² Cf. *Doc.*, parte prima, cap. primo, prop. 12, pag. 5.

¹³ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. primo, prop. 4, pag. 3.

¹⁴ *Doc.*, pag. 3.

Nella riflessione delle assemblee del Piccolo Sinodo è emersa una posizione saggiamente equilibrata tra il carattere biblico di questi incontri e il carattere propriamente catechetico.

Faccio pienamente mia questa posizione, che è stata magnificamente esposta nell'es. ap. *Verbum Domini* 74.

Richiamando questo insegnamento e i risultati delle discussioni assembleari, diamo i seguenti due semplici orientamenti.

La lettura della s. Scrittura sarà tanto più ricca ed efficace, quanto più sarà fatta con l'intelligenza ed il cuore della Chiesa. Pertanto e la sacra Scrittura e il Catechismo della Chiesa cattolica, ciascuno nel modo loro proprio, devono fecondare gli incontri domestici di cui parliamo.

In concreto, terminata la lettura e meditazione della s. Scrittura, si apra il Catechismo della Chiesa cattolica per mostrare e spiegare come la Chiesa ha fatto propria la parola di Dio scritta nella fede che professa.

8. In ogni zona pastorale si tenga un corso completo di catechesi per adulti, distribuito in quattro anni. *Primo anno:* spiegazione del Credo; *secondo anno:* catechesi dei Sacramenti; *terzo anno:* i dieci Comandamenti; *quarto anno:* la preghiera cristiana e il Padre nostro.

La catechesi sia tenuta sempre o da un presbitero o da un diacono.

Si dia in queste catechesi ampio spazio a domande e difficoltà. Il testo deve essere il *Catechismo della Chiesa cattolica*. Il tempo propizio può essere la Quaresima e/o il Tempo pasquale.

Durante il corso, si devono sospendere gli incontri che abitualmente si tengono nelle case.

9. L'attenzione, la preoccupazione, la passione apostolica delle nostre comunità – sacerdoti, diaconi, consacrati, laici – devono soprattutto rivolgersi alle persone che, ricevuto il battesimo e la cresima, hanno completamente abbandonato la Chiesa. Sono i battezzati non sufficientemente o per niente evangelizzati.

I sommi pontefici, da Paolo VI in poi, hanno continuamente richiamato questa improrogabile urgenza. È, come ho scritto all'inizio, la scelta assolutamente prioritaria.

Lo Spirito Santo, che è l'agente principale dell'evangelizzazione, guiderà sicuramente le comunità della nostra montagna in quest'azione.

Due sono gli elementi costitutivi dell'annuncio evangelico in quanto azione dell'uomo: comunicazione *verbale* della parola di Dio e testimonianza cristiana.

«Da una parte, è necessaria la Parola che comunichi quanto il Signore stesso ci ha detto. Dall'altra, è indispensabile dare, con la testimonianza, credibilità a questa Parola, affinché non appaia come una bella filosofia o utopia, ma piuttosto come una realtà che si può vivere e che fa vivere».¹⁵

10. La prima via per evangelizzare le persone di cui stiamo parlando è la predicazione, la comunicazione verbale del Vangelo della salvezza. La Parola predicata ha in sé una forza che le viene dallo Spirito: l'insegnamento apostolico non lascia dubbi al riguardo. Non c'è evangelizzazione se non c'è predicazione, la quale non deve ridursi all'omelia.¹⁶

Considerati quindi tutti gli elementi e le condizioni in cui versano le nostre comunità montane, dispongo che a fare data dal 2012, in ogni zona pastorale si tengano le Missioni ogni tre anni da parte di missionari non del luogo.

11. Il nostro annuncio verbale deve essere accompagnato dalla testimonianza della vita.

Giustamente le riflessioni fatte nelle assemblee del Piccolo Sinodo hanno richiamato questa esigenza.¹⁷

Dovranno dunque essere promosse le caritas parrocchiali o interparrocchiali, dove già esistono. Devono essere istituite dove ancora non esistono.

¹⁵ Es. ap. *Verbum Domini* 97, 1; cf. anche *Doc.*, parte prima, cap. I, prop. 2, pag. 3.

¹⁶ Cf. Rm 10,14-15; 1Cor 1,21.

¹⁷ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. primo, prop. 6 e 7, pag. 4.

CAPITOLO SECONDO

evangelizzazione e catechesi dei giovani

12. La relazione dei giovani con la Chiesa è oggi notevolmente mutata, rispetto anche a pochi anni or sono.

Da una parte, come la GMG di Madrid ha mostrato, la relazione non solo non si è spezzata, ma si è fortificata. L'incertezza del futuro, il crollo di ogni utopia sociale, la fragilità delle relazioni inducono il giovane a dare ancora credito alla Chiesa, dimora sicura nel tribolato e incerto vagare della loro vita.

Dall'altra parte, l'insediarsi nel loro cuore di un ospite inquietante come il relativismo, i sintomi di gravi malattie spirituali già manifestati e iniziati da anni, stanno giungendo a tragica maturazione. E il giovane si trova con un'affettività incapace di generare legami stabili, con una libertà sradicata dalla verità. Il risultato è spesso la "rottamazione" del proprio io.

È dunque un grande momento favorevole per l'evangelizzazione dei giovani: raramente lo è stato tanto nella storia della Chiesa.

13. Dentro a questa atmosfera generale, i giovani delle nostre montagne attraversano poi particolari difficoltà come ho potuto constatare nelle visite pastorali.

Essi sono spesso obbligati a vivere fuori della loro comunità la maggior parte del loro tempo: o per lavoro o per la scuola.

Quando le cose vanno bene, essi possono essere incontrati solo per qualche ora alla settimana: troppo poco per una proposta educativa seria.

Inoltre, la sapienza pastorale ci deve portare ad avere un rapporto pedagogicamente diverso nei confronti dei giovani che vivono ancora una vita parrocchiale, e i giovani che, dopo la cresima, hanno abbandonato totalmente la parrocchia.

14. Penso sia necessario in primo luogo richiamare l'attenzione di tutti su alcune premesse o orientamenti generali, che ogni educatore deve tenere presente quando si muove nell'ambito dell'evangelizzazione dei giovani e della loro istruzione catechetica.

La proposta cristiana fatta ai giovani non può, non deve limitarsi a suggerire valori umani socialmente condivisi. Essa deve essere annuncio esplicito della parola di Dio. «Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il

Regno, il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, non siano proclamati».¹⁸

La proposta cristiana fatta ai giovani inoltre non può, non deve ignorare le gravi difficoltà, non solo e non principalmente pratiche, che incontra in loro. La cultura in cui vivono, non raramente l'insegnamento che ricevono a scuola, è in opposizione netta alla proposta cristiana medesima. Ne deriva che l'evangelizzatore e il catechista devono procedere con immensa pazienza: non ignorare o censurare le loro difficoltà, ma affrontarle con loro.

Sarebbe un grave errore, anche pedagogico, nell'evangelizzazione e catechesi dei giovani, ritenere che, alla fine, lo scopo è di avere giovani disponibili ai servizi che la parrocchia svolge, giovani impegnati in attività caritative. Come il S. Padre Benedetto XVI ha insistito continuamente nella recente GMG, ciò a cui dobbiamo mirare è che i giovani siano "radicati e fondati in Cristo, mediante la fede".¹⁹

Infine, ma non dammeno, i sacerdoti non devono pensare che, trascorsa una certa età, non è più possibile avere rapporti pastoralmente significativi. L'educazione non è un affare di anagrafe, ma di cuore. Il giovane ha bisogno di *sentirsi amato*. Anzi l'esperienza mi insegna che non raramente egli, ciò supposto, istituisce rapporti più profondi con un sacerdote anziano.

15. Date anche le condizioni di vita dei nostri giovani, in ogni vicariato si scelga, entro il corrente anno civile, un sacerdote che, a nome e per mandato dei suoi confratelli, abbia la responsabilità dell'evangelizzazione e catechesi dei giovani.

A scelta avvenuta, il vicario pastorale ne dia immediata comunicazione al Servizio diocesano della pastorale giovanile.

Sarà cura del sacerdote eletto scegliere alcune persone, giovani o non, che lo coadiuvino.

Compito di questo ministero non è liberare i confratelli dalla grave responsabilità di evangelizzare i giovani, né di creare comunità giovanili al di sopra o a fianco delle comunità parrocchiali. Ma trattasi di un ministero sussidiario, che aiuta quelle comunità che non sono in grado di fare una vera proposta di evangelizzazione e catechesi dei giovani.²⁰

¹⁸ PAOLO VI, es. ap. *Evangelii nuntiandi* 22; EV 5/1614.

¹⁹ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. terzo, prop. 6 (cambiamento richiesto), pag. 10.

²⁰ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. terzo, prop. 1, pag. 9.

All'inizio di ogni anno pastorale il sacerdote incaricato presenti in Vicariato le proposte di annuncio evangelico e catechesi ai giovani.

16. Nella proposta annuale, oltre a quanto detto sopra,²¹ si tenga presente quanto segue.

Non si ignorino quelle forme di comunicazione oggi molto usate dai giovani, nella misura in cui sono adeguate all'annuncio evangelico e alla catechesi. Non sempre e non tutte lo sono.²²

17. Si abbia una particolare cura di quei giovani che, accolta profondamente la parola del Signore, desiderano fare un percorso più intenso nella sequela di Cristo.

Si consigli vivamente la confessione frequente e la direzione spirituale, in ordine a un vero e proprio discernimento circa un'eventuale chiamata al sacerdozio o alla vita consacrata.²³

È opportuno che ogni due anni, a fare data dal 2012, si organizzi un momento di evangelizzazione e catechesi con l'Arcivescovo, possibilmente in un santuario mariano.²⁴

18. La presenza di Associazioni e Movimenti approvati dalla Chiesa sia considerata da tutti un dono prezioso fatto dallo Spirito alle comunità montane.

Essi, pur avendo un loro itinerario conformemente al loro carisma, che deve essere rispettato, devono inserirsi nelle comunità parrocchiali.

Concretamente. Il sacerdote responsabile dell'evangelizzazione e catechesi dei giovani nel Vicariato deve indicare ogni anno, o di sua iniziativa e col consenso del Vicario pastorale, o perché richiestone dal Servizio diocesano per la pastorale giovanile, a quali momenti i Movimenti e Associazioni devono partecipare.

Con due precisazioni. Nelle parrocchie dove già Movimenti ed Associazioni si prestano [per es. per la catechesi dei piccoli], sia mantenuta e incoraggiata questa presenza.

Il sacerdote responsabile agisca in tutto questo con quel senso ecclesiale che lo porterà, da una parte, a non spegnere i carismi e,

²¹ Cf. n. 14.

²² Cf. *Doc.*, parte prima, cap. terzo, prop. 2, a), pag. 9.

²³ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. terzo, prop. 4, pag. 10.

²⁴ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. terzo, prop. 6, pag. 10.

dall'altra, a educare i giovani alla coscienza di una appartenenza che non può coincidere con quella al Movimento o Associazione.

19. In conclusione. Nei giovani, oggi soprattutto, nonostante contrarie apparenze, «troviamo una spontanea apertura all'ascolto della parola di Dio e un sincero desiderio di conoscere Gesù. Nell'età della giovinezza, infatti, emergono in modo incontenibile e sincero le domande sul senso della propria vita e su quale indirizzo dare alla propria esistenza. A queste domande solo Dio sa dare vera risposta».²⁵

²⁵ Es. ap. *Verbum Domini* 104, 1.

CAPITOLO TERZO

evangelizzazione e catechesi degli sposi

20. È con l'annuncio del Vangelo del matrimonio, che la Chiesa rivela la vera identità del patto nuziale e della comunità familiare.

La qualità della vita di innumerevoli persone dipende dalla qualità del loro matrimonio e della loro famiglia. Matrimonio e famiglia sono la "prima via" dell'uomo, e quindi la "prima via" della Chiesa.

Le famiglie delle nostre comunità montane hanno sempre avuto una grande solidità, cementate da una vita di povertà, di lavoro duro, e non raramente dalla lontananza dovuta all'immigrazione.

Tuttavia non è pensabile che anch'esse, mi riferisco soprattutto alle giovani famiglie, non siano insidiate da quello scardinamento degli elementi che costituiscono il matrimonio, che la cultura odierna conduce. Ancor più, dunque, hanno bisogno di ascoltare il Vangelo del matrimonio e della famiglia; hanno diritto al suo annuncio, senza del quale la verità e la bontà dell'istituto matrimoniale si oscurerebbe completamente.

21. I corsi prematrimoniali sono ormai una realtà consolidata. Sarà cura di migliorarli continuamente.

Dopo matura riflessione, sono giunto a concludere che essi devono essere esclusivamente annuncio del Vangelo del matrimonio e catechesi del medesimo. Devono essere escluse tematiche psicologiche o giuridiche.²⁶

La scelta è motivata non da un giudizio di scarsa importanza delle medesime. Ma la condizione dal punto di vista dell'evangelizzazione e della catechesi è di una tale drammaticità, che "per non affondare" ... si gettano a mare anche cose preziose.

La catechesi dovrà trattare in particolare la dottrina della fede circa l'indissolubilità e fedeltà matrimoniale e circa la procreazione responsabile. Non si deve lasciare la trattazione dell'ultimo tema a eventuali incontri liberi, fuori del corso.

Poiché molti che frequentano i corsi prematrimoniali già convivono da molti anni, è necessario che si insista sulla novità del sacramento, sulla sua portata ontologica. Dai corsi il parroco non ha facoltà di dispensare. Ancor meno dalle pubblicazioni e dagli effetti civili.

²⁶ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. secondo, prop. 1, pag. 6.

22. Particolare attenzione deve prestarsi agli sposi nei primi anni del loro matrimonio.²⁷ Siano frequentemente visitate dal sacerdote, non solo in occasione del battesimo dei figli. E dove sia possibile siano aiutate a inserirsi in relazione di vera amicizia con coppie più anziane.

23. In ogni parrocchia si celebri la festa degli anniversari di matrimonio.²⁸ Si curi, nei modi ritenuti più opportuni, di fare in tali celebrazioni una vera e propria catechesi sul Vangelo del matrimonio.

24. Nei modi ritenuti convenienti, ci si impegni a diffondere l'uso del messale quotidiano nelle famiglie in modo che esse, quando non potessero partecipare alla liturgia, possano leggere e nutrirsi di quelle pagine della s. Scrittura che la Chiesa offre.²⁹

25. Ogni due anni, non in coincidenza col convegno diocesano, ogni vicariato celebri un convegno sulla famiglia. A esso siano invitate persone esperte che trattino problemi di grave attualità riguardanti matrimonio o famiglia.³⁰

26. Nella cura pastorale si abbia una particolare attenzione e vicinanza alle coppie in difficoltà gravi, o separate, o divorziate rimosate o non.³¹

Ci sia sempre un'assoluta fedeltà alla dottrina della Chiesa, e quando necessario si invitino le coppie a ricorrere a persone specializzate.

Esistono già nella nostra Chiesa esperienze di attenzione specifica e di cura pastorale di queste persone, assai positive. Se si intende iniziare qualche esperienza pastorale al riguardo, è bene interpellare prima l'Ufficio diocesano famiglia.

²⁷ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. secondo, prop. 8, pag. 8.

²⁸ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. secondo, prop. 4, pag. 7.

²⁹ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. secondo, prop. 1 (Aggiunta) pag. 7.

³⁰ Cf. prop. 1, cit.

³¹ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. secondo, prop. 9, pag. 8.

27. In ogni anno pastorale, si dedichi un incontro vicariale dei sacerdoti alla situazione della pastorale familiare, invitando possibilmente anche qualche coppia.

28. È una scelta della Caritas diocesana di avere un'attenzione prioritaria alle famiglie in serie difficoltà economiche. Quest'attenzione, attraverso le caritas locali, deve essere costante in ogni vicariato.³²

³² Cf. *Doc.*, parte prima, cap. secondo, prop. 3, pag. 7.

CAPITOLO QUARTO

vita e ministero dei sacerdoti

Poiché la vita ed il ministero dei presbiteri nelle nostre comunità montane presentano particolari momenti di grazie e specifiche difficoltà, il Piccolo Sinodo ha dedicato una seria riflessione a questo tema.

È certo che il desiderato rinnovamento della cura pastorale delle comunità montane, nel senso della scelta prioritaria dell'evangelizzazione e della catechesi, è condizionato in larga misura dalla qualità umana, cristiana e sacerdotale dei presbiteri della nostra montagna.

La necessità inoltre di una riflessione sinodale sulla vita e sul ministero dei sacerdoti è dovuta a vari fatti: molti sacerdoti hanno in cura più comunità; il numero dei fedeli varia notevolmente nel periodo estivo dal periodo invernale; le persone anziane hanno spesso notevoli difficoltà a raggiungere i luoghi della liturgia e delle attività pastorali; il numero dei sacerdoti è in costante diminuzione.

29. La dimensione più propriamente personale della vita presbiterale non rientra nella normativa specifica di un documento post-sinodale. Per quanto riguarda la vita spirituale dei presbiteri è vivamente raccomandata la partecipazione agli incontri settimanali vicariali e ai ritiri mensili.³³

La qualità degli incontri presbiterali non deve essere data per scontata. È il risultato di profondi atteggiamenti spirituali che sono pazientemente acquisiti mediante una seria ascetica personale.

I ritiri siano veramente tali. Siano vissuti interamente nel silenzio, ascoltando e meditando quella Parola che viene annunciata all'inizio; ci sia sempre almeno mezz'ora di adorazione eucaristica; il vicario pastorale sia attento a che ogni sacerdote abbia la possibilità di confessarsi.

30. Data l'importanza centrale che ha la celebrazione dell'Eucaristia, sia nell'edificazione della comunità cristiana sia nella vita personale del presbitero, alla medesima celebrazione il Piccolo Sinodo ha dedicato ampia riflessione.³⁴

³³ Cf. *Doc.*, parte seconda, cap. primo, prop. 5, pag. 2.

³⁴ Cf. l'intero capitolo secondo della seconda parte del *Doc.*, pag. 4ss.

31. Poiché non è infrequente nelle nostre comunità montane che lo stesso sacerdote abbia in cura più parrocchie, e la responsabilità di vari luoghi di culto, per quanto attiene alla celebrazione dell'Eucaristia **festiva** ci si attenga alle seguenti disposizioni.

a) Oltre la Messa prefestiva, il sacerdote si astenga nel modo più assoluto dal celebrare più di tre volte l'Eucaristia alla domenica e feste di precetto.

b) Ogni sacerdote responsabile di più parrocchie e chiese, sentiti i vari consigli pastorali, individui una volta per sempre le chiese nelle quali celebrare in modo costante l'Eucaristia festiva; e le chiese dove è celebrata solo in determinate occasioni.³⁵

c) In ogni caso, alla celebrazione festiva dell'Eucaristia deve presenziare un numero tale di fedeli che ne assicuri la dignità e la solennità. In particolare, il servizio e il canto. Fra l'una e l'altra celebrazione deve intercorrere un tempo di almeno un'ora e mezzo.³⁶

31 bis. Al fine di assicurare la partecipazione all'Eucaristia festiva anche agli infermi e agli anziani impossibilitati a muoversi, ogni parroco può richiedere all'Ordinario diocesano l'istituzione di ministri straordinari della Comunione, sia uomini sia donne (religiose o non).³⁷

La concessione della facoltà sarà subordinata alla partecipazione a un breve corso di preparazione catechetica e liturgica da svolgersi nel Vicariato una volta all'anno.

L'esercizio della facoltà concessa è rigorosamente subordinato alle seguenti condizioni:

- può essere esercitata esclusivamente alla domenica e feste di precetto;
- esclusivamente per ammalati e anziani che non possono accedere alla chiesa;
- è fortemente consigliato che le Sacre Specie portate nelle case siano consacrate nella stessa celebrazione.

La non osservanza delle due prime condizioni comporta la sospensione automatica della facoltà. Si chiede ai Vicari pastorali di vigilare attentamente su questa disciplina.

³⁵ Cf. *Doc.*, parte seconda, cap. secondo, prop. 1, pag. 4.

³⁶ Cf. *Doc.*, parte seconda, cap. secondo, prop. 3, pag. 6.

³⁷ Cf. *Doc.*, parte prima, cap. secondo, prop. 9 (Aggiunta) pag. 8.

32. Perché il riordino della vita liturgica avvenga senza rotture della fraternità cristiana, è opportuno che fra parrocchie affidate allo stesso sacerdote si costituisca un solo Consiglio pastorale.³⁸

Il Consiglio per gli affari economici deve essere invece proprio di ciascuna parrocchia, in ogni caso.

33. Nelle chiese parrocchiali dove non si celebra l'Eucaristia festiva, si favorisca alla domenica la celebrazione solenne del Vespro.

34. Nelle feste patronali si celebri sempre l'Eucaristia nella chiesa del titolo. È lasciata a ogni parroco la decisione se in tale occorrenza celebrare o no solo questa Eucaristia, invitando a essa tutte le altre comunità.

Normalmente, se in una parrocchia celebra l'Eucaristia il Card. Arcivescovo, tutti i fedeli della Unità pastorale siano invitati a questa celebrazione e non si celebri altrove l'Eucaristia. In ogni caso mai contemporaneamente.³⁹

35. Là dove non si celebra l'Eucaristia è proibito sostituirla con una celebrazione della Parola, anche se presieduta da un diacono.⁴⁰

36. Le canoniche delle chiese parrocchiali o non, da tempo senza sacerdote, possono essere opportunamente affittate alle seguenti condizioni:⁴¹

- sia garantito sempre un ingresso separato e non comunicante con la chiesa, la sagrestia e le pertinenze necessarie al funzionamento della stessa chiesa;
- non sia imposto al locatario alcun onere nei riguardi della chiesa, come pulizia o custodia, per non incorrere nel rischio che un lodevole servizio di volontariato sia considerato di fatto un'assunzione per prestazioni lavorative non conformi alla legislazione sul lavoro;

³⁸ Cf. *Doc.*, parte seconda cap. secondo, prop. 2°, pag. 4-5.

³⁹ Cf. *Doc.*, parte seconda, cap. secondo, prop. 2, c), pag. 5.

⁴⁰ Cf. *Doc.*, parte seconda, cap. secondo, prop. 6, pag. 7.

⁴¹ Cf. *Doc.*, parte seconda, cap. secondo, prop. 2,b), pag. 5.

- sia sempre garantito uno spazio idoneo (sala e bagni) che consenta ai parrocchiani d'incontrarsi, e che non abbia nulla in comune con i locali affittati;
- se il locatario non fosse un diacono permanente o un ministro istituito, come è auspicabile, si eviti di affittare a persone di altra religione;
- il contratto di affitto, prima della firma, sia sempre sottoposto all'approvazione dell'Ufficio economato della diocesi, il quale dovrà in primo luogo verificare il rispetto delle suddette condizioni.

È comunque opportuno individuare persone di buona volontà, diverse dal locatario, che si occupino della chiesa a puro titolo di volontariato.

37. Per la celebrazione della cresima si scelga sempre una chiesa che possa dignitosamente contenere venti cresimandi, almeno.⁴²

38. Poiché il presbitero può trovarsi nella condizione di celebrare l'Eucaristia feriale senza alcun fedele, raccomando di non tralasciare mai ugualmente la celebrazione. Non si è mai meno soli come quando si celebra l'Eucaristia: la nostra voce è unita ai cori dei Serafini; celebriamo in comunione con la Beata Vergine Maria, con gli apostoli e i martiri.⁴³

39. Poiché un contesto dignitoso, anche se povero, di vita è assolutamente necessario al presbitero [pulizia della casa, ordine della persona ...], si raccomanda vivamente quanto segue:

- si studi attentamente la possibilità di una regolare assunzione di una persona da parte di più sacerdoti vicini che, a costi divisi, curi la casa e la persona di ogni sacerdote.⁴⁴

Se esistessero gravi difficoltà economiche si presenti il caso al Vicario generale.

⁴² Cf. *Doc.* parte seconda, cap. secondo, prop. 2, d), pag. 5.

⁴³ Cf. *Doc.* parte seconda, cap. primo, prop. 11 (Aggiunta), pag. 3.

⁴⁴ Cf. *Doc.*, parte seconda, cap. primo, prop. 7, pag. 3.

CAPITOLO QUINTO

riordino territoriale

La presente riorganizzazione territoriale tiene conto di diversi fattori, che configurano il territorio abitato dalle nostre comunità montane.

È un territorio costellato di piccole e grandi comunità parrocchiali, di santuari e di oratori, dove da secoli vivono comunità di fede, trasmessa da presbitero a presbitero e da generazione a generazione, con un forte senso di appartenenza alla Chiesa e una solida fedeltà alla stessa.

Nel pensare le nuove zone si è cercato di tener conto delle distanze ma anche della viabilità esistente, delle prospettive demografiche, dei servizi sociali, specie scolastici, esistenti.

40. Quanto viene deciso in questo capitolo del *Direttorio*, entrerà in vigore il 4 ottobre 2012, per iniziare all'interno delle nuove zone pastorali una vera informazione ed educazione alla nuova modalità di vivere la vita della Chiesa, e anche eventualmente introdurre correzioni a quanto sotto stabilito.

41. Durante questo anno di transizione educativa, devono essere comunque custoditi i momenti d'identità propri di ogni comunità, come le feste patronali, momenti tradizionali di preghiera.

42. Gli attuali vicariati pastorali di Vergato e Porretta Terme sono soppressi e viene eretto un nuovo vicariato, che prenderà il nome di *Vicariato dell'Alta valle del Reno*.⁴⁵

43. All'interno del suddetto Vicariato sono istituite le seguenti Zone pastorali.

1. Porretta Terme, Casola, Capugnano, Castelluccio;
2. Borgo Capanne, Granaglione, Boschi, Molino del Pallone, Lustrola;
3. Camugnano, Castel di Casio, Pieve di Casio, Badi, Baigno, Bargi, Carpineta, Suviana;
4. Lizzano in Belvedere, Vidiciatico, Querciola;
5. Silla, Gaggio Montano e Bombiana;
6. Castel d'Aiano, Sassomolare, Labante, Pietracolora, S. Maria Villiana, Villa d'Aiano e Rocca di Roffeno;

⁴⁵ Cf. *Doc.*, parte terza, cap. primo, prop. 1, pag. 2.

7. Riola, Savignano, Vimignano, Verzano, Marano, Rocca Pitigliana;
8. Tolè, Montepastore, Rodiano, S. Prospero, Vedegheto, Montasico, Cereglio, Pieve di Roffeno;
9. Vergato, Carbona, Carviano, Calvenzano.

44. Si istituisce il nuovo Vicariato di Sasso Marconi, comprendente le parrocchie di Sasso Marconi, Borgonuovo, Pontecchio Marconi, S. Lorenzo, S. Leo, Iano, Battedizzo, Sirano, Badolo, Vado, Mongardino, Lagune, Gardelletta, Luminasio, Marzabotto, Panico, Pian di Venola, Pioppe, Salvaro, Sperticano.

45. Il Vicariato di Setta è costituito dai comuni di Loiano, Monghidoro, Monzuno, S. Benedetto Val di Sambro, Castiglione dei Pepoli; più le parrocchie di Grizzana Morandi, Veggio, Tavernola e Burzanella.

46. Sono di conseguenza erette le seguenti zone pastorali.

Nel Vicariato di Sasso Marconi:

1. Sasso Marconi, Borgonuovo, Pontecchio Marconi, S. Lorenzo, San Leo, Iano, Mongardino e Lagune;
2. Luminasio, Marzabotto, Panico, Pian di Venola, Salvaro, Pioppe, Sperticano;
3. Battedizzo, Badolo, Sirano, Vado, Gardelletta.

Nel Vicariato di Setta:

4. Monzuno, Gabbiano, Trasasso, Rioveggio, Brento;
5. Loiano, Barbarolo, Sabbioni, Anconella, Scascoli, Scanello, Campeggio, Bibulano, Roncastaldo, Monghidoro, Fradusto, Piamaggio;
6. S. Benedetto Val di Sambro, Monteacuto Vallese, S. Andrea, Madonna dei Fornelli, Castel dell'Alpi, Pian del Voglio, Montefredente, Qualto;
7. Lagaro, Ripoli, Pian di Setta, Burzanella, Grizzana, Tavernola, Stanco, Veggio;
8. Castiglione dei Pepoli, Creda, Sparvo, Trasserra, Le Mogne, Calvane, Baragazza.

47. Nella storia delle comunità montane i santuari mariani hanno svolto sempre un grande ruolo di unione spirituale fra le parrocchie.

Si esorta ad avere grande cura di essi; a proporre pellegrinaggi alle parrocchie della stessa Zona pastorale.

Il primo atto di ognuna delle Zone pastorali sopra erette dovrà essere un pellegrinaggio a un santuario mariano del luogo.

48. Si abbia cura di custodire la memoria della testimonianza che fedeli e pastori hanno dato a Monte Sole, soprattutto nelle giovani generazioni.

CAPITOLO SESTO

Questioni amministrative

La custodia del patrimonio delle chiese e delle parrocchie è un dovere di tutta la comunità cristiana, in primo luogo del sacerdote. Questi ha al riguardo precisi doveri di legge, canonica e civile.

Raccomando ai sacerdoti di non perdere mai di vista la dignità insita nell'adempimento di questo impegno. Soprattutto nelle nostre montagne, i beni materiali delle chiese sono frutto di sacrifici enormi fatti nelle generazioni passate che, nonostante la loro povertà, desideravano che il culto di Dio avesse un degno contesto. Ricevuto dalle generazioni passate, abbiamo il dovere di trasmettere questo patrimonio alle generazioni future.

49. Coll'aiuto dell'Economato della diocesi, si costituisca in ogni vicariato una *Commissione amministrativa vicariale*, presieduta dal vicario pastorale e composta esclusivamente da laici possibilmente competenti nelle seguenti materie: sicurezza delle costruzioni [strutture, impiantistica], fisco, beni culturali.

Le prestazioni professionali necessarie devono essere regolate secondo le normative vigenti.⁴⁶

50. Qualora sorgessero difficoltà nei rapporti colle competenti autorità civili, si avverta immediatamente il Vicario generale, il quale giudicherà se avocare all'autorità diocesana la vertenza.

51. In ogni parrocchia, anche senza parroco residente, ci sia il Consiglio per gli affari economici. A meno che le parrocchie siano di così modesta entità da consigliare la costituzione di un solo Consiglio.

Ogni seduta sia regolarmente e fedelmente verbalizzata.

Si faccia ogni anno con precisione e cura il bilancio preventivo e consuntivo di ogni Parrocchia ed Ente ecclesiastico. Ambedue devono essere inviati all'Ufficio amministrativo diocesano: entro dicembre il preventivo; entro marzo il consuntivo.

52. Quando la diocesi organizza Corsi di aggiornamento sulla gestione dell'ente parrocchia, almeno un laico, preferibilmente professionista, deve partecipare da ogni zona pastorale.⁴⁷

⁴⁶ Cf. *Doc.*, parte terza, cap. terzo, prop. 1 e 2, pag. 5-6.

53. Si raccomandano vivamente forme di gemellaggio fra parrocchie più povere e parrocchie più ricche della nostra Arcidiocesi, anche in vista di un aiuto economico.⁴⁸

54. L'affitto o il comodato di case canoniche non più abitate è regolato dal n. 36 del presente *Direttorio*. Non si faccia eccezione a questa disposizione di propria iniziativa, ma solo col consenso del Vicario generale e dell'Economo diocesano.⁴⁹

55. Raccomando ai sacerdoti, infine, un'esemplare obbedienza alle leggi dello Stato, soprattutto quelle fiscali, e quelle riguardanti le persone assunte in contratto di lavoro. Esse obbligano in coscienza.

Raccomando ai sacerdoti di non vergognarsi di stendere la mano per le necessità della Chiesa: l'esempio di Paolo che organizza una colletta per la Chiesa di Gerusalemme è paradigmatico. È da ricordare ai fedeli l'obbligo di sovvenire alle necessità della Chiesa.

56. Se non è detto altro, il presente *Direttorio* entra in vigore alla prima domenica di Avvento prossima ventura.

⁴⁷ Cf. *Doc.*, parte terza, cap. terzo, prop. 2, pag. 5.

⁴⁸ Cf. *Doc.*, parte terza, cap. terzo, prop. 3, pag. 6.

⁴⁹ Cf. *Doc.*, parte terza, cap. terzo, prop. 31, pag. 7.

Conclusione

56. Al termine di questo Direttorio nel quale ben volentieri ho cercato di accogliere tutta la ricchezza del cammino fatto dalle nostre comunità nel Piccolo Sinodo, sento il bisogno di esprimere tutta la mia stima e il mio affetto alle carissime comunità delle nostre montagne.

Ho potuto constatare spesso la loro fedeltà alla Chiesa, il loro amore per le tradizioni religiose, il loro attaccamento ai propri sacerdoti.

Chiedo allo Spirito di Gesù risorto di investirvi sempre più della sua forza, per riprendere un cammino che in questi ultimi anni ha incontrato particolari difficoltà.

Quanto più sapremo metterci a disposizione dello Spirito, tanto più vedremo che la Pentecoste è un evento che accade anche oggi.⁵⁰ E tutti, secondo i doni ricevuti, contribuiranno a far rifiorire le nostre comunità montane. Questo *Direttorio* è una guida in questo senso. Sono sicuro che esso sarà gioiosamente accolto e fedelmente attuato.

«Non esiste priorità più grande di questa: riaprire all'uomo di oggi l'accesso a Dio, al Dio che parla e ci comunica il suo amore perché abbiamo vita in abbondanza»^{51 52}. I prossimi anni siano per le nostre comunità montane anni in cui la parola del Vangelo risuoni più forte, soprattutto nel cuore dei giovani e degli adulti, perché abbiano vita in abbondanza.

La Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, ci protegga, ci assista e ci guidi.

✠ CARLO CARD. CAFFARRA

*Dalla residenza di Villa Revedin
14 settembre 2011
Esaltazione della Santa Croce*

⁵⁰ Cf. *Omelia dell'ora di Terza*, Tre Giorni del clero 2010.

⁵¹ Cf. Gv 10,10.

⁵² Es. ap. *Verbum Domini*, 2.

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di modifica di confini tra le parrocchie di S. Egidio e S. Antonio Maria Pucci in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2532 Tit. 46 Fasc. 1 Anno 2011

Preso atto dell'attuale confine tra le parrocchie di S. Egidio e S. Antonio Maria Pucci in questa Città di Bologna;

al fine di favorire i fedeli residenti in via Vincenzo Casciarolo, attualmente compresa nel territorio di S. Egidio ma attigua alla Chiesa parrocchiale di S. Antonio Maria Pucci, alla quale di fatto fanno riferimento per la vita liturgica e sacramentale;

uditi i parroci interessati e considerato che il numero di abitanti di quella strada non reca variazioni di rilievo al numero complessivo dei fedeli per entrambe le parrocchie;

con il presente nostro Atto

DECRETIAMO

via Vincenzo Casciarolo in questa città di Bologna è smembrata dal territorio della Parrocchia di S. Egidio e assegnata alla Parrocchia di S. Antonio Maria Pucci.

Il presente atto, redatto in tre esemplari originali, viene depositato nell'archivio di ciascuna della parrocchie interessate e in quello della nostra Curia Arcivescovile.

Bologna, 30 settembre 2011.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità Votiva di S. Pietro

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 3 luglio 2011

La prima lettura narra una delle prime persecuzioni che la Chiesa ha subito. Essa mostra “qualcosa” che ritroveremo spesso nelle persecuzioni contro la Chiesa: separare Pietro dalla comunità cristiana: «il re Erode ... decise di arrestare Pietro». L'ultimo segnale in questa direzione l'abbiamo visto in questi giorni: il governo cinese continua ad eleggere e far consacrare vescovi, non in comunione con il successore di Pietro.

Esiste tuttavia un legame fra Pietro e la Chiesa che nessun potere di questo mondo potrà spezzare. «Pietro dunque era tenuto in prigione, mentre una preghiera incessante saliva a Dio dalla Chiesa per lui». E Pietro e la Chiesa sono innestati, radicati nella preghiera che Gesù stesso rivolge al Padre per la sua Chiesa.

Ma esiste anche un altro legame non meno profondo. Lo rivela la pagina evangelica.

In essa, come avete sentito, Gesù parla della “sua Chiesa” [«edificherò la mia Chiesa»]. Con questa parola Egli designa la comunità dei suoi discepoli - noi stessi - colla quale inaugura la Nuova Alleanza nell'effusione del suo sangue.

A riguardo di questa comunità, che siamo anche noi, Gesù prevede che le potenze del male si scaglieranno contro di essa: lo abbiamo visto nella prima lettura. Ma la Chiesa è dotata di tale solidità che esse «non prevarranno»; è fondata su una roccia. S. Ambrogio descrive in modo suggestivo questa condizione della comunità cristiana. «Non senza motivo, fra le tanti correnti del mondo, la Chiesa resta immobile, costruita sulla pietra apostolica, e rimane sul suo fondamento incrollabile contro l'infuriare del mare in tempesta. E' battuta dalle onde, ma non è scossa e, sebbene di frequente gli elementi di questo mondo infrangendosi echeggiano con grande fragore, essa ha tuttavia un porto sicurissimo di salvezza dove accogliere chi è affaticato» [*Ep.* 2].

Quale è la pietra su cui la Chiesa è costruita? La fede in Gesù, il Cristo Figlio del Dio vivente. La pietra della Chiesa è la fede, e la fede

è il suo fondamento. Il primo che ha professato la vera fede in Gesù è stato Pietro. Egli pertanto è posto nella comunità cristiana come colui che deve confermare nella fede i suoi fratelli [cf. *Lc 22,31*]. Se, dunque, vuoi essere nella Chiesa devi appoggiare, cioè professare, sulla stessa fede di Pietro. Ed avrai costruito la tua casa in modo tale che nessuna tempesta scatenata dagli spiriti malvagi, potrà rovesciarla.

2. Cari fratelli e sorelle, le parole che Gesù dice a Pietro valgono non soltanto per la persona di Pietro, ma anche per i suoi successori, i Vescovi di Roma. Ciò che Gesù dice, infatti, manifesta la sua intenzione di provvedere alla sua Chiesa anche per il futuro, con un'istituzione che la morte di Pietro non poteva rendere effimera.

Celebrando dunque la memoria del Beato Apostolo, non possiamo non pensare al suo successore, Benedetto XVI, che oggi è chiamato a confermare i suoi fratelli nella fede, a mantenere la Chiesa fondata sulla roccia della vera fede in Cristo, a vigilare perché rimaniamo radicati e fondati sulla verità che libera.

Attraverso la fedeltà, l'ossequio della nostra volontà e del nostro intelletto al successore di Pietro, vivremo la beatificante esperienza descritta dal salmo: «guardate [al Signore] e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti. L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li salva».

Omelia nella Messa per la visita pastorale a Fiesso

Chiesa parrocchiale di Fiesso
Domenica 10 luglio 2011

Cari fedeli, la pagina evangelica parla in primo luogo di Gesù, il nostro redentore. Gesù parla di Sé servendosi dell'immagine del seminatore.

«Ecco il seminatore uscì a seminare». “Da dove uscì?” si chiede un Padre della Chiesa “colui che è presente dappertutto, che riempie tutto? O come uscì? Non nel senso di un luogo, ma entrando in relazione con noi mediante il suo piano provvidenziale, facendosi più vicino a noi con il rivestire la carne” [S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie sul Vangelo di Matteo* 44, 3; Città Nuova, Roma 2003, vol. 2, 275].

Uscì dunque il seminatore: venne fra noi il Figlio di Dio. Per fare che cosa? a predicare il Vangelo della grazia e della misericordia; a parlarci dell'amore del Padre per noi. Il Vangelo chiama «semina» l'insegnamento di Gesù; «terreno» le persone che ascoltano questo insegnamento.

Tutta questa immagine Gesù la poté desumere dal profeta. Come avete sentito, nella prima lettura il Signore Iddio ci ha parlato, paragonando la sua Parola alla pioggia e alla neve che fecondano e fanno germogliare la terra. Ma con questa immagine ci viene anche detto per mezzo del profeta che la parola di Dio ha in se stessa e per se stessa una forza operativa: «non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».

Allo stesso modo, il Vangelo predicato da Gesù ed il suo insegnamento non era solamente la comunicazione di contenuti fino ad allora sconosciuti agli uomini, ma è una parola, una comunicazione che produce frutti e cambia la vita [cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 2, LEV, 5]. Non è solo informazione, ma opera ciò che dice.

2. A questo punto, tuttavia, sorge in noi la domanda: se la parola di Dio dettaci da Gesù, non ritorna a Lui senza effetto, come si

spiega che tanti ascoltano la sua predicazione e non diventano suoi discepoli? Non a causa del seminatore e della inefficacia della sua Parola ciò avviene, ma delle disposizioni della persona che ascolta.

Cari amici, qui noi ci incontriamo con un grande mistero. Dio ci ha amati per primo; ci ha prevenuti in tutti i suoi doni di salvezza; ha preparato per tutti il suo banchetto di gioia e di grazia. Egli ha fatto quanto era in Lui, ma una cosa non fa: entrare in casa nostra senza chiedere il permesso, sfondando la porta. Egli desidera che la nostra volontà risponda ai suoi doni liberamente, perché non vuole degli schiavi ma degli amici.

La pagina evangelica ci rivela che non esiste un solo modo di rifiutare la salvezza proposita. Ce ne sono tre.

Alcuni – dice il Signore – sono simili ad una strada. A causa della loro indolenza, della loro negligenza, della loro noncuranza ascoltano la parola del Signore, ma come non ascoltassero. Entra da un orecchio ed esce dall'altro.

Altri sono simili ad un terreno sassoso. A causa delle difficoltà, delle tentazioni che incontrano volendo ubbidire a quella Parola che hanno ascoltato, tralasciano l'insegnamento. Non hanno permesso che la parola di Gesù penetrasse profondamente nel loro modo di pensare, di valutare, di vivere.

Infine, altri sono simili ad un terreno pieno di rovi e spine. A causa del loro radicamento nel mondo; nel modo di pensare e di valutare della cultura antievangelica in cui vivono, quella parola evangelica che hanno ascoltato non produce alcun frutto.

3. Cari amici, non stiamo facendo ... una lezione di storia. Non vi sto semplicemente dicendo che cosa Gesù duemila anni orsono ha insegnato; non vi sto dando delle informazioni.

Ma, adesso, a ciascuno di voi Gesù sta dicendo: “io sono uscito questa mattina a seminare nel tuo cuore, perché voglio condividere con te, ora, i miei pensieri. E tu, come mi stai ascoltando? Come uno che appartiene a quelle tre categorie, o come un terreno che fa fruttificare la parola udita, che la fa cioè diventare norma della sua vita?”.

Cari fratelli e sorelle, non ci capiti di appartenere a nessuna di quelle tre categorie, ma custodiamo la Parola che ci è stata predicata col ricordo, colla riflessione, colla vita. Così sia.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Clelia

Chiesa parrocchiale delle Budrie
Mercoledì 13 luglio 2011

«**M**ettimi, come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio». Sono le ultime parole, le parole definitive e conclusive che la sposa dice allo sposo. La Chiesa, rispettosa interprete della fede di Clelia, le mette sulle sue labbra: è Clelia che dice a Gesù, «mettimi, come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio».

Non è difficile avvertire in queste parole il richiamo al nucleo centrale dell'esperienza di fede di Clelia e nostra: essa [la fede] istituisce un'alleanza d'amore fra la creatura ed il suo Creatore. Ed in particolare l'immagine del sigillo sul cuore e sul braccio richiama quello che Gesù stesso ha detto essere il primo comandamento della Legge e dei profeti: «Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do ti stiano fissi nel cuore. Te li legherai alla mano come un segno».

L'esperienza della fede coinvolge e commuove le radici stesse del nostro io – del «cuore» preferisce dire la Scrittura – come dimostra l'unico scritto lasciatoci da Clelia. Ella infatti dice: «Signore, aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme d'amore e con queste fiamme accendete il mio; fate che io bruci d'amore». Queste parole dimostrano come quanto dice la Scrittura si è realizzato in Clelia. I due, il Signore Gesù e l'umile ragazza de Le Budrie, sono ormai identificati. L'apostolo Paolo scrive: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» [*Gal* 2, 20]. Clelia, in fondo, non ha avuto bisogno di intermediari pur essendo poco più che analfabeta, come tutte le ragazze del popolo del suo tempo. Certamente, ella si affida sempre al discernimento della Chiesa nella persona del suo parroco. Ma sarà Cristo stesso il suo maestro interiore, la sua guida quotidiana.

2. «Forte come la morte è l'amore ... le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore». Messo come un bracciale, come un sigillo sul braccio del Signore, il credente diventa partecipe della forza stessa del Signore medesimo.

Cari amici, provate a pensare i due termini anagrafici della vita di Clelia. Ella nasce il 13 febbraio 1847 e muore il 13 luglio 1870. Dunque, 1847-1870: quanto potenti furono gli attacchi contro la Chiesa, il Papa e i Vescovi durante quegli anni! Non penso, in questo momento, ai fatti politici. Penso al fatto che in Italia prese corpo, iniziò quell'attacco sul piano culturale contro la fede del suo popolo; prese corpo il tentativo, tutt'altro che dismesso, di privare il popolo italiano della sua vera carta d'identità, della sua "cifra" di riconoscimento: la fede cattolica.

Clelia era come un sigillo messo sul braccio del suo Sposo Gesù, e divenne potente - lei umile e povera ragazza di queste campagne - della potenza stessa del Signore. Ella trasmise la fede entrando appena quattordicenne nel gruppo dei catechisti. Ella fu depositaria di un grande carisma di educazione, di condivisione della vita del nostro popolo, che ha preso corpo in un istituto religioso e continua ad essere vissuto con esemplare fedeltà dalle sue figlie.

Tutto questo perché «forte come la morte è l'amore». Anzi, in Cristo noi vediamo che è più forte della morte. «Dov'è, o morte, la tua vittoria?» scrive S. Paolo «Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore Nostro Gesù Cristo» [1Cor 15, 55.57].

Nei momenti più difficile la Chiesa trova la sua forza nei suoi santi. Anche la Chiesa di Dio in Bologna trovò la sua forza nei suoi santi: Clelia, Ferdinando Maria Baccilieri, Elia Facchini.

Ora comprendiamo a fondo le parole della Scrittura. Esse sono il grido che la Chiesa stessa rivolge al suo sposo, il Cristo: «mettiti, come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio». "Il tuo amore" implora la Chiesa "e la forza del tuo braccio mi faranno superare tutto i tentativi che le porte degli inferi faranno per distruggermi".

E noi, cari amici, che cosa diremo? come potremo fare nostra questa implorazione della Chiesa? Membra come siamo del Corpo di Cristo, ciascuno può dire col Salmo: «Solo in Dio riposa l'anima mia; da Lui la mia speranza; Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare» [Sal 62 (61), 6-7]. "Non temere, dunque, piccolo gregge: a te al Signore è piaciuto di donare il Regno".

Omelia nella Messa per le esequie di Don Natalino Sabbioni

Chiesa parrocchiale della Ss. Trinità
Mercoledì 10 agosto 2011

«**S**appiamo... che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un’abitazione da Dio, una dimora eterna». Cari fratelli e sorelle, riuniti attorno all’altare per affidare il nostro fratello don Lino alla misericordia di Dio, la Parola di Dio ci libera dalla ipnosi della realtà visibile e ci scopre le realtà eterne.

Noi infatti affidiamo al sepolcro il corpo di don Lino; il suo corpo verrà disfatto. Ma il disfacimento riguarderà solamente la “nostra abitazione sulla terra”. Don Lino ha già ricevuto da Dio un’abitazione, “una dimora eterna”.

Mai come nelle celebrazioni esequiali impariamo che cosa è la fede; che cosa significa credere. Lo esprime san Paolo colle seguenti parole: fissare lo sguardo non sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. E così mediante la fede noi usciamo dai nostri illusori errori, viviamo nella realtà. Infatti «le cose visibili sono d’un momento, quelle invisibili sono eterne». Ogni giorno dobbiamo educarci a passare dalle “ombre alla realtà” soprattutto di fronte alla morte dei nostri cari.

Ma nello stesso tempo, l’Apostolo ci rivela la grande importanza del momento della vita presente. Essa «ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria».

Gesù nel santo Vangelo ci presenta l’immagine di un servo che, nell’assenza del suo padrone, non si lascia prendere dalla neghittosità, ma resta sempre in attesa del suo padrone lavorando intensamente.

È questa, secondo la parola del Signore, la vera beatitudine dell’uomo: «beati questi servi...», perché, quando il loro servizio sarà terminato, saranno ammessi alla tavola del Signore, e da Lui stesso serviti.

2. Cari fratelli e sorelle, la Parola che ci è stata detta dal Signore e dal suo Apostolo ci aiuta a capire l’esistenza sacerdotale del nostro fratello don Lino.

È cosa degna e giusta infatti che custodiamo la memoria dei nostri cari, cercando di prender coscienza di quel “lascito spirituale” che è stata in profondità la loro vita.

Tutto questo è ancora più vero per noi sacerdoti. Ogni nostro fratello che ci lascia, depone nel nostro presbiterio un “patrimonio sacerdotale” che va ad arricchire la grande tradizione presbiterale della Chiesa bolognese.

Molte sono le cose che colpiscono nella lunga vicenda terrena di don Lino. Mi sia lecito sottolinearne alcune.

L’inizio del suo cammino sacerdotale ebbe una conferma singolare. Quando, accompagnando Mons. Alfonso Brini ed un gruppo di Orsoline, venne ricevuto appena dodicenne dal S. Padre Pio XI, incerto ancora come era sul suo futuro, si sentì ripetere dal S. Padre: «Vai in seminario, vai in seminario, vai in seminario».

Da quel momento il suo cammino sacerdotale non conobbe più tentennamenti, pur avendo dovuto attraversare le immani tragedie della guerra. Conobbe anche le prigionie naziste da cui riuscì a fuggire.

Ricevuta l’ordinazione sacerdotale il 17 marzo 1945, inizia il suo servizio sacerdotale secondo quella “apostolica vivendi forma” che è tanto propria del clero bolognese, e ne costituisce la sua mirabile identità: servizio parrocchiale, fedele ed attento ai bisogni delle anime e consapevole dei propri doveri amministrativi; attenzione alle necessità della Chiesa locale, oltre i confini della parrocchia, svolgendo quei servizi che i Cardinali Arcivescovi gli chiedevano; vita di orazione solida e sostanziosa.

Cari fratelli e sorelle, mi piace terminare con le parole che don Lino scrisse sul suo diario personale il giorno della sua prima Messa solenne.

«Senza dubbio un vero sacerdote è chiamato ad accompagnare l’uomo dalla nascita alla morte attraverso un misterioso intreccio di bene e di male, di gioie e di sofferenze... Alla consacrazione ho riversato nel calice di Cristo il cumulo immane delle nostre sofferenze».

Ecco, cari amici, questo è il sacerdozio cattolico: il luogo dell’incontro della miseria umana colla passione – risurrezione di Cristo.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Seminario Arcivescovile - Bologna
Lunedì 15 agosto 2011

La Chiesa oggi celebra la più importante e solenne festa mariana: la assunzione al cielo di Maria.

Per ricordarci quale è il mistero mariano che stiamo celebrando, possiamo ricorrere alle parole con cui Pio XII di v.m. dichiarò infallibilmente questa verità della nostra fede. Dice dunque il Magistero della Chiesa: «l'Augusta Madre di Dio... ottenne di essere preservata dalla corruzione del sepolcro e, vinta la morte, come già il suo Figlio, di essere innalzata in anima e corpo alla gloria del cielo» [*Cost. Ap. Minificentissimus Deus*, AAS 42(1950), 796]. Dunque il mistero mariano che oggi celebriamo è il seguente: Maria, in Cristo e per mezzo di Cristo, ha già vinto la morte ed è già, anche col suo corpo, nella gloria celeste.

1. Se vogliamo avere una qualche comprensione di questo fatto, ci viene in aiuto l'apostolo Paolo nella seconda lettura.

Egli ci rivela che la persona umana, ciascuno di noi, è come radicato in un duplice principio.

Siamo radicati in Adamo e come incorporati a lui, dal quale abbiamo in eredità sofferenza, morte e peccato. Ma, ci insegna l'Apostolo, siamo incorporati, radicati anche in Cristo risorto, il nuovo Adamo, e così la sua vita incorruttibile è già in noi. "Essere in Cristo", infatti, significa appartenere già alla nuova creazione; vivere già della vita del Risorto.

Due destini si incrociano così nella nostra vicenda umana: un destino di morte, in conseguenza della nostra incorporazione ad Adamo; un destino di vita, in conseguenza della nostra incorporazione a Cristo.

Come si estingue, si abbandona la prima e si entra nella seconda? Mediante la fede ed i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. La vera scelta decisiva del nostro destino quindi è la fede. Riascoltiamo l'Apostolo: «se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo».

La Chiesa, nel suo Magistero infallibile, oggi ci dice che Maria fu talmente incorporata a Cristo, talmente radicata e fondata in Lui, che al termine della sua vita terrena divenne subito partecipe della vita incorruttibile del suo Figlio risorto, anche nel suo corpo. Esso quindi non conobbe il disfacimento del sepolcro ma fu subito rivestito di immortalità. Maria vive già quello che noi proclamiamo nel Credo: «aspetto la risurrezione dei morti e la vita eterna».

2. Grande è la luce che emana da questo mistero mariano; veramente esso ci fa conoscere verità circa la nostra persona che sono di fondamentale importanza.

Fra poco nel prefazio diremo: «in Lei... hai fatto risplendere per il tuo popolo pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza».

“Sicura speranza” in che cosa? Che il nostro destino definitivo non è quel poco di cenere in cui saremo ridotti nel sepolcro; che la nostra sorte ultima non è il nulla eterno. In Maria vediamo anticipato ciò che accadrà in ciascuno di noi, se resteremo incorporati a Cristo: l’ingresso nella vita eterna.

“Vita eterna” è certamente una realtà che con molta difficoltà e imprecisione possiamo descrivere. Ma che cosa essa sia nella sua sostanza, ci viene comunque detto dalla Parola di Dio. È la vita che noi vivremo con il Padre in Cristo, per sempre. È questa vita il nostro destino finale.

Ma c’è anche un’altra grande verità circa la nostra persona, che l’odierna festa mariana ci rivela. Non una parte di noi stessi solamente vivrà in Cristo risorto col Padre, ma tutta la nostra realtà umana, dunque anche il nostro corpo. Più precisamente: la nostra persona intera, corpo e spirito, vivrà col Padre in Cristo. Tutta la nostra persona e tutto ciò che l’ha plasmata durante questa vita, sarà accolta dal Padre nella sua eternità; sarà trasformata nella divina incorruttibilità. Niente andrà perso: tutto sarà purificato, trasformato, glorificato. O se vogliamo usare il vocabolario liturgico odierno: sarà “assunto in cielo”. Quello che disse Gesù, tutti i capelli del nostro capo sono contati [cfr. Mt. 10,30], non è un’esagerazione.

Cari fratelli e sorelle, la liturgia non ci illude. Come avete sentito nella prima lettura, la nostra vita sulla terra trascorre nel contesto di uno scontro tra il drago e la donna, il bene ed il male. Mi piace allora terminare con una preghiera di San Bernardo.

«Ti preghiamo, o benedetta... fa' che colui che per te s'è degnato di farsi partecipe della nostra miseria ed infermità, grazie alla tua preghiera ci faccia partecipe delle sue grazie, della sua beatitudine ed eterna gloria». [*Sermone 2 di Avvento*, 5: PL 183, 43]. Amen.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Saverio Aquilano

Palestra Lercaro c/o Villa Pallavicini - Bologna
Martedì 30 agosto 2011

Cari fratelli e sorelle, ogni morte, ma soprattutto la morte di persone care, ci aiuta ad uscire dalle nostre illusioni e dai nostri errori; a vincere quella ipnosi delle cose visibili che ci fa vivere fuori della realtà.

«Saremo presentati al tribunale di Dio ... e ciascuno di noi renderà conto a Dio per se stesso». Ecco la prima grande verità che oggi apprendiamo: ciascuno di noi dovrà rendere conto di se stesso. La nostra vita è un bene che ci è dato in amministrazione. Non ne siamo i padroni inappellabili. «Ora, ciò che si richiede negli amministratori è di essere trovati fedeli» [1 Cor 4, 2].

Se così stanno le cose, vuol dire che possiamo vivere nella verità o nell'errore, nel bene o nel male, nella giustizia o nell'ingiustizia. Questa fondamentale divaricazione, drammatica possibilità insita nella nostra libertà, può assumere in fondo due modalità. Lo ha insegnato S. Paolo, come abbiamo appena sentito: vivere e morire per se stessi; vivere e morire per il Signore.

In sostanza, ci insegna l'Apostolo, il vero contrasto non è fra vivere e morire, ma vivere-morire per se stessi o vivere-morire per il Signore.

E perché fosse concessa all'uomo la possibilità di vivere-morire per il Signore «Cristo è morto ed è risuscitato per essere il Signore dei vivi e dei morti».

Ma come possiamo concretamente vivere per il Signore? Quale è il criterio per giudicare se viviamo per il Signore o per se stessi? Troviamo la risposta nella pagina evangelica.

«Tutto quanto avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me». Gesù si è misteriosamente, ma realmente identificato col più piccolo. Ha reso questi un sacramento vivente della sua presenza fra noi. Questo fatto ha reso molto facile sapere se viviamo per il Signore o viviamo per noi stessi. Se aiuti chi si trova nel bisogno: bisogno di cibo, di vestito, di compagnia, di accoglienza, di lavoro, tu vivi per il Signore. Se non aiuti chi si trova nel bisogno, vivi per te stesso.

2. Cari fratelli e sorelle, queste sante pagine della Scrittura sono la migliore chiave interpretativa di tutta la vicenda terrena di don Saverio. Egli non visse per se stesso, ma per il Signore perché visse per chi aveva bisogno di un bene fondamentale per l'uomo disabile: il lavoro.

Come accade a tutti, l'esistenza di don Saverio fu segnata per sempre da alcuni incontri fondamentali. Per lui furono due: con don Giulio Salmi, un vero gigante della carità; coll'Arcivescovo Lercaro. Ambedue lo orientarono al riscatto sociale delle persone deboli ed emarginate attraverso il lavoro, tramite la formazione professionale dei giovani apprendisti, prima, e dal 1967 attraverso l'avviamento al lavoro delle persone con disabilità mentale.

Don Saverio diede così vita, in collaborazione feconda col *Comitato bolognese per la formazione dei Giovani lavoratori*, voluto dal Cardinale Lercaro, ad un'esperienza pilota per l'Italia e l'Europa, per promuovere l'inserimento sociale e professionale dei giovani con handicap mentale.

Alla base di questo impegno sapiente stava una convinzione profonda, che appartiene alla grande tradizione della dottrina sociale della Chiesa: il lavoro non è solo mezzo di sussistenza e di produzione, ma è la via attraverso cui l'uomo è riconosciuto e si realizza. Tutto questo è vero anche di chi ha gravi disabilità, purché si applichi l'aurea regola: l'uomo giusto al posto giusto.

L'impegno di don Saverio è stato benedetto dal Signore: di questo sacerdote, che ha lavorato gomito a gomito, giorno per giorno, coi suoi ragazzi, anticipando metodi ed intuizioni che poi diventeranno patrimonio acquisito della nostra convivenza civile.

Cari fratelli e sorelle, diamo il saluto estremo nella preghiera a don Saverio. Egli ha mantenuto viva quella modalità evangelica di vivere il sacerdozio dentro i bisogni più sacri, fra cui il lavoro, della vicenda umana, così propria della tradizione presbiterale bolognese; una tradizione ben aliena da sedicenti evasioni pseudo-spiritualistiche.

Il Signore ci doni di custodire viva e operante questa grande e sapiente testimonianza.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Colombo Capelli

Chiesa parrocchiale di S. Pio X
Giovedì 1° settembre 2011

«**C**olui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui». Cari fratelli e sorelle, è la certezza della verità di queste parole che nutre questa santa liturgia esequiale. In essa affidiamo il nostro fratello, il sacerdote Colombo, alla potenza di «Colui che ha risuscitato il Signore Gesù», e quindi «risusciterà anche noi con Gesù».

Mai come di fronte ad un feretro, comprendiamo come la fede sia la capacità di andare oltre alle realtà che ci fanno conoscere i nostri sensi e la nostra ragione. Noi infatti abbiamo di fronte il disfacimento del corpo del nostro fratello, sua abitazione sulla terra. Ma siamo certi che egli riceverà da Dio una dimora eterna «non costruita da mani d'uomo, nei cieli». Veramente, «noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili».

L'apostolo Paolo ci rivela il traguardo finale della trasformazione che il vostro fratello Colombo sta subendo. Lo fa colle seguenti semplici parole: «e ci porrà accanto a Lui». Saremo posti accanto al Signore, per essere sempre con Lui. È questo il destino finale, eterno di chi crede.

2. Cari fratelli e sorelle, nel santo Vangelo c'è una parola che spiega ultimamente il senso dell'esistenza di ogni sacerdote, la sua ragione d'essere. Gesù dice; «Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; e che crede in me, non lo caccerrà fuori».

Ogni sacerdote è una persona che il Padre dona al Cristo perché lo inserisca nella sua opera redentiva, e la renda presente in un determinato luogo e tempo

Questo dono è accaduto per don Colombo il 24 marzo 1951 attraverso il ministero sacramentale del Card. Nasalli Rocca. Stava dunque celebrando il suo 60mo anniversario di sacerdozio: iniziò questa grata celebrazione ai piedi della Madonna, nel Santuario di S. Maria in Strada, concelebrando con me e molti altri confratelli nel sacerdozio. Ed aveva programmato la conclusione delle celebrazioni giubilari prossimamente. Il Signore ha voluto che le terminasse nella

liturgia del cielo, poiché «chiunque vede il Figlio e crede in lui» ha la vita eterna.

Il nostro fratello ha vissuto profondamente radicato e fondato in Cristo il suo sacerdozio, nella fede. Una fede che in lui appariva nella serenità, e nell'obbedienza alla Chiesa. Fu docente al Seminario ONARMO e contemporaneamente Cappellano del Centro profughi e Segretario del Centro Studi Sociali. Ma la sua vita sacerdotale si svolse soprattutto in mezzo a voi, cari fedeli di S. Pio X.

Egli amava raccontarmi come avvenne il suo invio in mezzo a voi. Il Cardinale G. Lercaro di v. m. gli disse: «ti manderò dove c'è il diavolo». L'arcivescovo faceva ovviamente riferimento al famoso romanzo di R. Bacchelli. Don Colombo mi diceva che ignorava completamente dove era quel luogo. E venne in mezzo a voi, colla forza e la ricchezza della sua obbedienza ecclesiale.

E rimase per decenni con voi, costruendo non solo il tempio materiale in cui stiamo celebrando, ma anche il tempio spirituale che siete voi, la comunità cristiana di S. Pio X. Egli vi ha generato nella fede.

Il Signore, che è fedele alle sue promesse, accolga il servo che il Padre gli ha dato e lo introduca per sempre nella sua eterna beatitudine.

Relazione all'incontro con le realtà educative bolognesi: "La responsabilità dell'educatore"

Teatro delle Celebrazioni - Bologna
Venerdì 2 settembre 2011

Non penso sia inutile, prima di addentrarci nel tema, richiamare alcuni elementi costitutivi della responsabilità.

La persona umana non è solo causa delle sue azioni; ne è anche e soprattutto l'autore. La causalità avviene anche nel mondo fisico: il calore causa la dilatazione del metallo. Non solo, ma la sorgente del calore è a sua volta causata, e così via. In nessun punto della catena *causa-effetto* c'è un punto che possa qualificarsi come *inizio*.

L'inizio si dà solo quando la persona decide di agire, e dice: «io decido di...; io voglio ...». Certamente ci possono essere motivazioni per decidere di scegliere, ma esse non sono l'autore dell'azione.

L'intima natura della responsabilità sta precisamente in questo: di questa azione io sono l'autore; il che equivale: di questa azione io sono responsabile.

Anche l'educatore è responsabile di un'azione: quella di educare un'altra persona. Se esiste - ed esiste - una responsabilità dell'educatore, essa ha precisamente il seguente significato fondamentale: *io educatore, in quanto pongo in essere un processo educativo, ne sono responsabile*.

Da queste semplici riflessioni siamo già introdotti pienamente nel nostro tema.

1. L'agire educativo pone l'educatore in rapporto con un'altra persona umana: la persona che chiede, che deve essere educata. Dunque, l'educatore è responsabile, nel modo che vedremo, di una persona umana.

Ma consentitemi ora una parentesi, nella quale vorrei svolgere brevemente una riflessione di carattere generale.

Nessuno di noi vive dentro una casa senza porte e senza finestre; vive nel mondo; vive dentro una società di persone. Chiamiamo tutto questo in cui viviamo con il nome di realtà. Facciamoci una

domanda: come devo pormi in rapporto con la realtà? La risposta più ragionevole è che il rapporto deve essere misurato sulla realtà, adeguato alla sua natura, al suo valore, al suo senso. Quando l'uomo invece dimentica questo e prevale in lui l'istinto del dominio e del consumo distrugge la realtà. La realtà quindi è *affidata* all'uomo: egli ne è *il responsabile*.

Ritorniamo ora al nostro tema. La responsabilità che l'educatore ha di una persona esige che egli si ponga in modo giusto nei suoi confronti; in modo giusto, cioè adeguato alla sua natura di persona umana, commisurato alla sua dignità e valore.

Abbiamo così già individuato due significati fondamentali della responsabilità dell'educatore. Egli è autore della sua azione educativa, e quindi ne risponde. Egli è collocato dalla sua azione in relazione con una persona umana, e quindi ne è responsabile.

Arrivati a questo punto della nostra riflessione la domanda che sorge in noi è la seguente: di quale azione l'educatore è autore e responsabile? Cioè: con *quale azione* egli deve porsi in relazione con la persona da educare?

2. La risposta a queste domande esige da noi che descriviamo l'azione educativa come tale.

So bene che entro in un campo in cui esistono tante dottrine, anche fra loro contrarie. Ma non voglio addentrarmi in discussioni dottrinarie. Non è nemmeno la mia competenza. Procederò in maniera molto più semplice, cercando di essere il più aderente possibile all'esperienza.

E partiamo da una domanda: di che cosa ha bisogno l'uomo per crescere nella sua umanità? È questa una domanda ... trasversale: è secondario che si tratti del bambino nella scuola dell'infanzia o del giovane liceale.

Il bisogno dell'uomo ha un contenuto molto vasto e variegato, conformemente alla multidimensionalità della persona umana.

Ha bisogno che le venga insegnato a custodire, difendere, nutrire la sua vita biologica: esiste un ambito di bisogni che sono dell'uomo in quanto essere vivente.

Ha bisogno che le venga insegnato non solo a vivere, ma a convivere poiché la persona umana è costituzionalmente sociale. Nell'ambito di questo bisogno, entriamo in un modo di essere che rivela l'originalità della persona: il concetto e l'esperienza di regola; il rapporto con l'altro [estraneo? nemico? prossimo?]. Insomma la

società umana è essenzialmente diversa dal branco degli animali, poiché è formata da due grandi categorie spirituali [ignote agli animali]: la giustizia e la carità.

Ha bisogno infine che le venga data risposta al suo bisogno di conoscere la realtà, al suo bisogno di felicità.

In sintesi: la persona umana ha bisogno: a) di vivere; b) di convivere; c) di godere della verità conosciuta.

L'educazione è la guida della persona; è l'aiuto dato alla persona perché cresca al punto da essere essa stessa capace di vivere, di convivere, di conoscere e godere della verità conosciuta. Volendo dire la stessa cosa in termini quasi banali: educare significa equipaggiare la persona di tutto ciò che è necessario per vivere; per convivere; per conoscere e godere della verità conosciuta. Questa è la responsabilità dell'educatore nei confronti della persona che ha da essere educata.

Con ciò è detto tutto sulla responsabilità dell'educatore? Oppure se si ponesse termine ora al nostro discorso, non si tralascerebbe forse di parlare della vera, della più grande responsabilità dell'educatore? La cultura in cui viviamo – dirò dopo il perché – rende estremamente difficile la risposta.

Parto da una constatazione storica e da un'esemplificazione ... grammaticale. La constatazione storica. È esistito l'uomo greco e di conseguenza una *paideia* greca; è esistito l'uomo romano e di conseguenza la *institutio romana*; è esistito l'uomo rinascimentale e di conseguenza una coerente educazione.

L'esemplificazione grammaticale.

Esiste un paradigma dei verbi in base al quale viene coniugato qualsiasi verbo. L'uomo greco, l'uomo romano, l'uomo rinascimentale avevano gli stessi bisogni di cui ho parlato prima: da questo punto di vista non erano fra loro diversi. Tuttavia questi stessi bisogni erano pensati e vissuti secondo un "paradigma antropologico" ben diverso in ciascuna delle tre esemplificazioni suddette. Se cambia il "paradigma antropologico", cambia il modo di pensare e vivere i fondamentali bisogni umani.

Per "paradigma antropologico" intendo un'immagine dell'uomo, una "forma viva" [R. Guardini] di uomo ritenuto il vero uomo. Non è semplicemente una dottrina sull'uomo: questa viene di conseguenza, dopo. La dottrina è sempre astratta e non tocca il cuore.

Sono finalmente arrivato *al cuore della responsabilità* dell'educatore. Egli è responsabile di fronte alla persona da educare,

di condurla alla realizzazione di sé secondo la [immagine della] vera umanità. Detto in altri termini: o l'educatore plasma chi gli è affidato secondo quella forma viva di uomo che ritiene vera o non è un educatore responsabile. Egli non risponderebbe al bisogno più profondo di chi gli è affidato: il bisogno di essere *vero* uomo; il bisogno di vivere una vita *buona*; il bisogno di vivere *felicemente*.

Il dramma attuale dell'educazione - lo chiamiamo "emergenza educativa" - è che non esiste più una tale immagine dell'uomo: l'educatore può trovarsi in un deserto antropologico, e quindi accontentarsi di rimanere dentro ai bisogni. O come si dice oggi: l'educazione è il *know-how*; è equipaggiare l'uomo degli strumenti per vivere, senza preoccuparsi di trasmettere un progetto di vita, ritenuto veramente buono.

Anzi, durante questi ultimi decenni è stata delegittimata la concezione della responsabilità dell'educatore di mostrare la "forma viva" della vera umanità. La delegittimazione si è esibita come più adeguata e al sistema democratico, alla condizione di multiculturalismo in cui viviamo, e al dato di fatto che ci troviamo dentro un conflitto di antropologie.

3. Prima di procedere oltre vorrei però riflettere sul *costo* che ha una riduzione della responsabilità dell'educatore al semplice *know-how*; quale prezzo ha esigito e sta esigendo. Lo dico servendomi di una espressione di R. Bodei: il prezzo pagato è la "rottamazione dell'io". Quando dico "io" intendo il nucleo sostanziale spirituale che costituisce il *proprium* dell'essere personale, la vera scriminante fra l'*humanum* e il *non humanum*.

L'io si costituisce, come abbiamo visto all'inizio, nel momento in cui agisce liberamente. In un certo senso, l'io nasce nella scelta libera; è la scelta libera il suo grembo.

Ma l'esercizio della libertà umana coincide concretamente colla scelta; potremmo dire colla libertà di scelta. Essa - ce ne accorgiamo subito se facciamo un po' di attenzione a se stessi - presuppone sempre *un giudizio* circa la bontà di ciò che sto scegliendo. *La libertà implica sempre un riferimento alla verità*.

Ma c'è qualcosa di più profondo. Ogni scelta in fondo è radicata in un desiderio naturale, che precede cioè ogni scelta perché ne è la condizione di possibilità: il desiderio di beatitudine, di *una pienezza di essere* nella quale la "ferita del cuore" è definitivamente sanata. Ultimamente, ogni scelta è fatta o non fatta a seconda che si ritenga

essere o non essere risposta a quel desiderio. Di ciò siamo particolarmente consapevoli quando si tratta di fare la scelta del proprio stato di vita, per esempio.

Se è però vero che siamo come fili d'erba assetati di felicità; se è vero che ciò a cui tende la nostra volontà come al suo fine ultimo è la felicità, la determinazione del bene che si ritiene essere in grado di spegnere la nostra sete, dipende dalla decisione di ciascuno, di ogni singolo. Ed è in questo che l'uomo diventa artefice del suo destino, diventa in senso totale un io. *La libertà, nel senso più profondo, è la capacità che ha l'io di disporre di se stesso in ordine a quel bene o valore che ritiene essere il più importante.* Ed è nell'esercizio di questa libertà, che la persona umana ha bisogno, cerca di essere illuminata, orientata.

La vita si decide nella risposta che la libertà decide di dare alla verità ultima circa se stesso, circa la realtà nella sua interezza.

Il rifiuto da parte dell'educatore nel proporre una visione, una immagine viva dell'uomo nella sua integralità, impedisce alla persona di attingere alla vera ricchezza della sua umanità: *il suo io*. Se limito la proposta educativa ad un *know-how*, ad un "equipaggiamento tecnico", lasciando fuori la ragione e lo scopo per cui ho da mettere in atto la capacità acquisita, escludo dal rapporto educativo la persona in ciò che ha di più profondo. E, di conseguenza, nel momento in cui - al termine del rapporto educativo - lascio la persona che mi era stata affidata, l'abbandono in una sorte di «terra di nessuno [le leggi bronzee dell'economia, la volontà di potenza, il regno dell'Es e della libido] in cui l'io appare come fantasma dominato da forze primordiali» [M. BORGHESI, *Il soggetto assente. Educazione e scuola tra memoria e nichilismo*, Itaca ed., Castel Bolognese 2006, 38].

Ho spiegato, spero, in che senso parlo di "rottamazione dell'io", come prezzo da pagare a chi sostiene e pratica un'azione educativa che nega la responsabilità dell'educatore a trasmettere una immagine, una forma viva di uomo autentico.

Siamo così giunti all'affermazione più grande circa la responsabilità dell'educatore: **l'educatore è responsabile della nascita di un io, di una persona.** Cioè di quanto esiste di più grande nell'universo. Del resto, da secoli la tradizione cristiana definisce l'educazione come una continuata generazione, a iniziare da S. Paolo.

4. Quanto detto però sembra contraddittorio: come si genera un io nella libertà proponendogli una visione della realtà che è propria di chi lo educa? Non è meglio che la responsabilità dell'educatore si limiti entro i confini della trasmissione del sapere; del sapere come vivere e come convivere? Concretamente: a trasmettere semplici regole di comportamento, regole quanto più formali, prive di contenuto.

La difficoltà oggi non infrequente è una delle radici più importanti del malessere educativo che stiamo attraversando. Essa è una conseguenza di un grave errore antropologico: pensare che il rapporto fra libertà ed appartenenza sia di proporzione inversa. Più libertà se minore è l'appartenenza, fino a pensare che la persona libera è la persona che non appartiene a nessuno.

Naturalmente non sono negati - e come potrebbero esserlo? - l'appartenenza familiare, nazionale, storica, culturale. Tuttavia sono considerate semplici passaggi psicologici ed emotivi verso la vera libertà intesa come pura auto-determinazione. Non posso ora fermarmi a riflettere lungamente su questa tematica, mi limito ad alcune osservazioni maggiormente attinenti al nostro tema.

La scelta della libertà non nasce dal niente: dal niente non nasce niente. Nasce dal confronto fra la proposta di vita [che si fonda su una visione del mondo] fatta dall'educatore, e la soggettività della persona che si va sviluppando, che si ha da educare. L'atto educativo non fa nascere un io libero perché non propone nulla, ma perché propone in modo che chi riceve abbia un terreno su cui porsi ed un referente con cui confrontarsi, un'ipotesi interpretativa della realtà da verificare. E qui tocchiamo il fondo della questione: *la fiducia nella ragione*.

Se partiamo dal presupposto che non esista una verità circa il bene della persona; che non esiste nell'uomo un desiderio innato di "sapere come stanno le cose", ma solo di cercare il proprio bene privato e individuale, essendo ogni proposta di vita un'opinione al servizio della felicità di chi la propone, che diritto ha l'educatore di proporre all'educando la propria visione del mondo?

Lasciamo per un momento l'ambito della riflessione educativa per una considerazione più generale.

Se partiamo dalla certezza che esiste una verità circa il bene della persona; che esiste di conseguenza un bene comune fra le persone, l'eventuale controversia sulle ragioni di convinzioni anche opposte, non diventa mai una controversia fra rivali. Diviene un incontro fra alleati nella ricerca comune della verità.

Se, al contrario, sono convinto che abbia ragione D. Hume quando scrive che non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi, delle due l'una. O si impone colla forza il proprio punto di vista [non necessariamente la forza fisica]; o ciascuno vive in un'insuperabile estraneità all'altro.

Il relativismo è l'ospite più inquietante ed ingombrante nella dimora dell'educatore, perché genera degli a-polidi non solo e non principalmente in senso politico.

Ed allora? C'è un *fatto originario* che contesta la deriva relativista dell'educazione. Esso è narrato in un verso virgiliano stupendo. Rivolgendosi ad un neonato, il poeta gli dice: «*incipi, parve puer, risu cognoscere matrem*». Il bambino entra in un territorio che non conosce, nell'universo dell'essere che ignora. Le domande fondamentali che ha dentro sono due: "che cosa è ciò che è?" [domanda di verità]; "ciò che è, mi è ostile o benevolente?" [domanda di bene]. Egli ha la risposta nel modo con cui la madre gli sorride, cioè lo accoglie. L'essere, il mondo è disponibile ad accogliermi: *la verità dell'essere è il bene* [Benedetto XVI continua a ripeterlo: la realtà è abitata dal *Logos*; il *Logos* è *Agape*]. Quando questo incontro originario con la realtà non accade, sappiamo bene quali conseguenze devastanti ha su tutta la vita della persona. E pensiamo ai bambini buttati nei cassonetti; pensiamo ai bambini rifiutati.

Un volto indifferente, il volto della sfinge non fa nascere un io libero: «... *risu cognoscere matrem*».

Siamo così giunti a scoprire una dimensione drammatica della responsabilità dell'educatore: **l'educatore è responsabile, è custode della verità dell'essere e della verità circa il bene della persona.** È responsabile della nascita di un io, non semplicemente libero, ma veramente libero perché liberamente vero.

5. Dobbiamo ora infine ma non dammeno chiederci quale è la modalità attraverso la quale l'educatore propone la sua visione del mondo, la sua proposta di vita.

Tutti, penso, siamo convinti che non si può ridurre l'educazione all'istruzione. All'educatore vero interessa soprattutto non che l'educando apprenda qualcosa, ma diventi qualcuno. In che modo?

Fondamentalmente se il "qualcuno" che gli è proposto di diventare, è incarnato, ha preso corpo nell'educatore, e in modo

affascinante. La modalità propria del rapporto educativo è *la testimonianza dell'educatore*.

La testimonianza non è mero insegnamento, il quale come tale si rivolge all'intelletto. La testimonianza tocca intimamente la persona: muove l'io verso la sorgente profonda da cui la testimonianza sgorga.

Benché non si riduca ad esso, la testimonianza implica l'esempio. Quando l'educatore contraddice con il suo comportamento ciò che propone, normalmente la sua proposta non ha alcuna forza. Agostino non ha più voluto imparare la lingua greca per tutta la sua vita, per le bastonate che prese dal suo primo insegnante di quella materia.

Ciò non significa che all'educatore non sia permesso sbagliare: è inumano pretendere questo. Ma quando accade, il riconoscere lo sbaglio è profondamente educativo. Il riconoscimento testimonia nei fatti che la verità della proposta fatta è tale da esigere che si prenda posizione a suo favore, anche contro se stesso. Questo può causare un fascino assai profondo sull'educando.

Abbiamo così scoperto un'altra dimensione della responsabilità dell'educatore: **è la responsabilità di testimoniare la verità circa il bene della persona**. Socrate è stato il primo grande educatore in Occidente perché ha testimoniato contro il potere la verità circa il bene della persona, fino a subire la morte.

6. Concludo. Siamo andati scoprendo via via le varie dimensioni della responsabilità educativa. L'educatore ha la responsabilità della nascita di un io veramente libero e liberamente vero; ha la responsabilità della custodia della verità circa il bene della persona; ha la responsabilità della testimonianza alla verità circa il bene dell'uomo.

Mi chiedo, per concludere, c'è una sorgente nascosta da cui sgorga continuamente questa responsabilità dell'educatore? In ultima analisi c'è un'esperienza interiore che custodirà sicuramente questa responsabilità contro ogni potere che comunque tenta sempre di privarne l'educatore? Esiste. La descrivo colle parole di Romano Guardini: «A dispetto di tutte le regole tratte dall'esperienza, e degli scopi e degli ordinamenti, egli deve - con il suo intimo atteggiamento - sempre di nuovo ritornare a quella consapevolezza che non si esprime con affermazioni come: "questo bambino qui, in mezzo ad altri cinquanta", bensì dice: "tu, bambino;

unico nel tuo essere – di fronte a me” chi non è capace di agire così, è un allevatore di individui utilizzabili dallo Stato; è un addestratore di abili forze economiche – ma non un vero educatore di uomini» [*Etica*, Morcelliana, Brescia, 2001, 895]. Ed è solo l’amore che fa guardare l’altro come “unico nel suo essere”: «l’educazione è un affare del cuore» [S. GIOVANNI BOSCO].

Omelia nella Messa per la Festa della Natività della Beata Vergine Maria

Chiesa parrocchiale di S. Lucia di Casalecchio di Reno
Giovedì 8 settembre 2011

La santa Chiesa celebra solo tre nascite: quella di Gesù nostro divino Redentore, di Giovanni il Battista il suo precursore, e di Maria la madre di Gesù. Se alla nascita di Gesù la Chiesa ha voluto associare nella lode liturgica anche la nascita di Sua Madre, ciò significa che in questa è nascosto un mistero di salvezza.

Abbiamo sentito nel salmo responsoriale che tutti i redenti, uniti come in una danza di gioia, cantano: «sono in te le mie sorgenti».

Il salmo si riferisce direttamente alla città di Dio, alla Chiesa, nella quale ogni redento trova le sorgenti della vera vita. Ma, come ci insegnano i Padri della Chiesa, ciò che viene detto della Chiesa, deve essere detto e pensato e creduto di Maria, la Madre di Gesù.

E veramente in Lei sono le nostre sorgenti, poiché da Lei è nato il nostro Redentore.

Celebrando dunque la nascita di Maria, la Chiesa vede già in questa nascita l'aurora che precede il sole, la terra da cui sgorgherà la sorgente. L'aurora ci dà la certezza che la notte sta per finire; la nascita di Maria è il segno che il Sole di giustizia, Cristo Signore, sta per sorgere. «Beata sei tu o Vergine Maria, e degna di ogni lode; da te è nato il Sole di giustizia, Cristo Dio nostro».

2. Nella luce della nascita di Maria, oggi voi celebrate l'anniversario di un'altra nascita, quella della vostra comunità parrocchiale. Essa venne infatti canonicamente eretta cinquant'anni orsono.

Questa coincidenza della nascita della vostra parrocchia colla nascita di Maria è ricca di significato.

«Sono in te tutte le mie sorgenti», abbiamo detto nel salmo. Ciascuno di voi redenti dal sangue di Cristo può e deve dire questo anche della vostra comunità.

In questi cinquant'anni sono sempre sgorgate le sorgenti della vita, e ciascuno che lo volesse ha potuto abbeverarsene: la sorgente dell'annuncio del Vangelo; la sorgente dei santi Sacramenti.

Alla prima avete potuto abbeverarvi della Parola di Dio; conoscere il suo progetto di salvezza a vostro riguardo; le vie della vita.

Siamo grati al Signore per l'istituzione oggi di un lettore nella vostra comunità. Anche attraverso di lui Dio vi rivolgerà la sua Parola, quando egli vi leggerà nella liturgia la Legge, i Profeti, gli Apostoli.

Alla seconda sorgente, quella dei sacramenti, avete potuto incontrare la potenza redentiva di Cristo; anzi nella santa Eucaristia Lui stesso, in persona.

Cari fratelli e sorelle, abbiate sempre la consapevolezza profonda che l'appartenenza alla comunità parrocchiale vi assicura l'appartenenza alla Chiesa, nostra arca di salvezza.

Amate dunque la vostra parrocchia, e questa festa - come abbiamo pregato all'inizio - «ci faccia crescere nell'unità e nella pace».

Omelia nella Messa per le esequie di Don Carlo Roda

Chiesa parrocchiale di Monteacuto Vallese
Sabato 17 settembre 2011

«**E** questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno». Cari fratelli e sorelle, la nostra preghiera è fondata e radicata in queste divine parole, nella certezza che esse generano in noi. Nessuno che appartenga a Cristo è perduto, perduto per sempre. Ed anche questo corpo che abbiamo di fronte, e che presto conoscerà la corruzione del sepolcro, sarà risuscitato da Gesù nell'ultimo giorno.

Queste, cari fratelli e sorelle, non sono parole vuote, sono parole vere e certe, poiché ci sono dette da Colui che è via, verità e vita.

Ma Gesù suggerisce anche la condizione fondamentale perché la morte non segni la nostra distruzione totale. La condizione è che "vada a Lui ciò che il Padre gli dona". Dunque, nessuno di noi venendo al mondo è abbandonato a se stesso, sganciato da ogni appartenenza, preda del caso, della fortuna, di un destino enigmatico. No.

Ciascuno di noi, venendo all'esistenza per l'atto creativo di Dio, è affidato e come assegnato a Gesù. È S. Paolo nella lettera ai cristiani di Efeso che ci spiega questo mistero. Ciascuno di noi è stato creato in Cristo, destinato ad essere suo membro, membro del suo corpo che è la Chiesa [cfr. Ef 1, 1-4]. È questa la nostra radicale appartenenza a Cristo. Da essa niente, neppure la morte, potrà strapparci. «Giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui», ci ha detto or ora S. Paolo.

Ma il Santo Vangelo sottolinea anche con grande forza la necessità di consentire alla grazia del Padre, mediante la fede. «Questa, infatti, è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna». Cari fratelli e sorelle, ascoltando queste divine parole e avendo davanti la morte, ci rendiamo conto come non mai che la fede è il nostro tesoro più prezioso. È essa, come avete sentito, che ci procura la vita eterna, che ci rende più forti della morte.

2. La parola di Dio ascoltata e meditata ci pone nella luce giusta di fronte alla partenza per la vita eterna del nostro fratello don Carlo.

Certamente, la cosa che immediatamente colpisce nell'esistenza di questo umile e grande sacerdote, è la lunghezza della sua vita terrena. Egli il prossimo 31 ottobre avrebbe compiuto cento anni. Muore dunque sazio di anni.

Si potrebbe pensare - questo è il rischio di una vita lunga - che don Carlo vivesse stancamente e come trascinandosi spiritualmente nella vita. Non è stato così. L'ho compreso da un aneddoto raccontatomi da uno dei suoi confratelli.

Una mattina venne a trovarlo. Lo trovò solo in questa chiesa, che cantava le lodi del Signore. Meravigliato, il confratello gli chiese spiegazioni. Rispose che la sua vita sacerdotale era stata talmente bella che non poteva non esprimere la sua gratitudine al Signore, anche cantando le sue lodi.

Quale lezione per noi sacerdoti, esposti come siamo ogni giorno alla più grave delle insidie: lo scoraggiamento e la tristezza del cuore!

Una vita sacerdotale bella. Non la bellezza di prestigi mondani, ma la bellezza che dimora dentro al servizio alla Chiesa, anche nelle più umili comunità. Egli infatti fu parroco di Vizzero, Vidiciatico, ed infine di questa comunità di Montecatino Vallese.

Don Carlo era consapevole di appartenere a Cristo, nel senso che la parola di Dio ci ha or ora comunicato. E questo era tutto, come deve esserlo per ogni sacerdote.

Lasciamo fisicamente questo sacerdote. Con lui se ne torna al Padre un'altra figura emblematica della grande tradizione presbiterale bolognese. Tocca a noi custodirla e viverla nella sua pienezza.

Che don Carlo dal cielo, ove potrà cantare in eterno le lodi del Signore, aiuti noi sacerdoti ad essere semplicemente ciò che il Padre ci chiede di essere donandoci a Cristo: umili servitori dei suoi fedeli; poveri ma forti annunciatori del Vangelo.

Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 17 settembre 2011

«I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie». Le parole che Dio ci dice attraverso il suo profeta sono la porta di ingresso, la chiave interpretativa della Parola che Gesù ci ha donato ora nel Vangelo. Essa infatti ci rivela qualcosa che “sovrasta i nostri pensieri” «quanto il cielo sovrasta la terra». Che cosa dunque ci rivela la parabola appena ascoltata?

Più che singoli particolari, è il punto focale del racconto di Gesù che deve attirare la nostra attenzione. E il punto focale è la radicale contrapposizione tra il comportamento del padrone della vigna – che paga in uguale misura chi ha lavorato per l'intera giornata e chi solo per un'ora – e il modo di ragionare di chi ha faticato tutto il giorno. Questi, in fondo, ritengono che non possa, che non debba accadere dentro alle vicende umane qualcosa che non corrisponda al modo comune di ragionare.

Cari fratelli e sorelle, voglia la vostra carità ascoltare attentamente, perché siamo giunti al punto centrale di ciò che Gesù ci sta dicendo.

Il modo singolare, a noi incomprensibile di agire del padrone della vigna è la rivelazione di come Dio agisce nei confronti dell'uomo: non prendendo come metro di azione la stretta giustizia commutativa, ma la pura gratuità dell'amore. Possiamo dire: questa pagina evangelica ci svela il “fondo della divinità”; esso è grazia, amore, misericordia.

Abbiamo pregato nel Salmo: «paziente e misericordioso è il Signore; lento all'ira e ricco di grazia. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature».

Ma Gesù non è semplicemente un maestro che ci trasmette una verità riguardante il mistero di Dio. Egli narra questa parabola per difendere il suo operato. Con una scelta contro corrente Gesù aveva accolto pubblicani e peccatori di ogni genere, offrendo loro la salvezza. Per questo fu costretto a difendersi.

In che modo? Non semplicemente dandoci un insegnamento su Dio, ma affermando che in lui, che accoglie prostitute e pubblicani, si fa visibile la bontà, la grazia, la misericordia di Dio. Non è solo una parola su Dio che viene detta; è un evento che accade. In Gesù, Dio si mostra ed agisce come è nelle profondità del suo mistero: grazia, misericordia, amore. Le profondità divine, le “viscere” direbbero i profeti, sono viscere di misericordia: ora sono rivelate e sono in azione, in Gesù.

Non possiamo allora non concludere col profeta: «l'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona».

2. Carissimi Matteo, Fabrizio, Paolo, e Carlo che fra poco riceverete il sacramento del presbiterato, la parola profetica ed evangelica oggi è detta in modo particolare a voi.

Avete sentito ciò che vi dice l'Apostolo: «per me vivere è Cristo».

La conformazione della vostra persona a Cristo operata fra poco dal Sacramento, chiede di plasmare tutta la vostra vita, il vostro cuore casto, la vostra libertà obbediente. Fino a poter dire: «per me vivere è Cristo»; o, sempre con l'Apostolo: «non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me».

Ma oggi le parole dell'Apostolo acquistano un particolare significato; imprimono una particolare “cifra” al vostro sacerdozio.

Il Cristo oggi agli occhi della vostra fede si è rivelato come l'evento della grazia, della misericordia del Padre dentro la vicenda umana.

Con quale vicenda umana avrà a che fare il vostro sacerdozio? con quale uomo vi farà incontrare? Con una vicenda umana desertificata dall'assenza di Dio; con un uomo che ha voluto vivere senza Dio, ritenendolo suo avversario. È questa la vera tragedia in cui il vostro sacerdozio sarà coinvolto: un uomo che non avendo incontrato il vero volto di Dio, lo ha rifiutato.

Voi sarete, in questo deserto di senso, coloro che diranno la parola vera su Dio; coloro che daranno nei Sacramenti all'uomo la possibilità di sperimentare che Dio è grazia e misericordia.

Per voi vivere è Cristo poiché l'unica vostra ragione d'essere è di rendere visibile la bontà e la grazia di Dio.

Omelia nella Messa per la “Giornata del Sollievo”

Chiesa parrocchiale di Rignano Bolognese
Domenica 18 settembre 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli e sorelle, la parola del profeta e del Vangelo hanno per tutti voi una particolare risonanza.

Questo incontro, che si svolse per la prima volta giusto quarant'anni orsono voluto da don Renzo Calzi v.m., avete voluto chiamarlo GIORNATA del SOLLIEVO.

Il Signore Gesù stesso vi ha fatto dono di un sollievo incomparabile, perché ci ha rivelato che Dio è ricco di bontà e di misericordia. Ha aperto le vere sorgenti del sollievo per chi soffre nel corpo o nello spirito: ci ha rivelato il vero volto di Dio. È per questo che nel Salmo abbiamo potuto dire: «il Signore è vicino a quanti lo invocano, a quanti lo cercano con cuore sincero». La vicinanza del Signore è il nostro vero sollievo.

Ma il sollievo del Signore si fa visibile, palpabile attraverso l'opera e la vicinanza di tante persone che sono per voi, cari fratelli e sorelle infermi ed anziani, come il “sacramento vivente” del sollievo che il Signore vi dona.

Vedete, dunque, come oggi in questo luogo non abbiamo solo ascoltato il Vangelo, ma lo stiamo vivendo. E con gratitudine possiamo dire: «Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre».

Omelia nella Messa conclusiva delle celebrazioni dell'VIII centenario del Santuario di Montovolo

Santuario di Montovolo
Domenica 18 settembre 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione eucaristica conclude le celebrazioni giubilari.

La Madre di Dio è da otto secoli qui invocata come “Beata Vergine della consolazione”. Veramente, dopo aver ascoltato la parola profetica e la parola evangelica possiamo esclamare con l’Apostolo: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione» [2Cor 1, 3].

Rivelandoci il volto vero del Padre e dandoci la possibilità di incontrarlo, Gesù ci ha donato la più grande delle consolazioni. Ci ha rivelato che «il Signore è vicino a quanti lo invocano, a quanti lo cercano con cuore sincero». È vicino, perché è grazia e misericordia.

Ma in questo luogo santo la vicinanza del Signore ha una particolare “cifra”: quella dell’amore materno. È il modo di consolare proprio della madre, che il mistero di Dio assume in questo luogo.

Vi sarà fra poco consegnato il documento post-sinodale. Lo metto fin da ora nelle mani di Maria, perché fortificati dalla sua consolazione, abbiate speranza, e tutte queste amate comunità montane diventino luogo dove viene annunciato con forza il Vangelo della grazia.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza

Chiesa parrocchiale di S. Isaia
Mercoledì 21 settembre 2011

Le pagine evangeliche narrano frequentemente incontri di pubblicani con Gesù, al punto tale che i suoi avversari lo accusavano per una tale frequentazione.

I pubblicani, come è noto, erano coloro che esigevano e raccoglievano le tasse per il Fisco imperiale di Roma. Odiati dai giudei sia perché si ... erano venduti ad un potere straniero sia perché si riteneva che parte delle tasse non finisse nelle casse del Fisco a Roma, ma nelle loro tasche.

Non solo Gesù non rifiuta la compagnia dei pubblicani, ma vuole uno di loro, Matteo, nel collegio apostolico. Ed egli, esperto come era di rendiconti e scritture, sarà anche uno dei quattro evangelisti, particolarmente attento a conservare la memoria dei discorsi di Gesù.

Cari amici della Guardia di Finanza, avete dunque un grande precedente nel vostro Patrono: uno dei dodici Apostoli venne scelto mentre «seduto al banco delle imposte», faceva il suo lavoro.

La pagina evangelica appena letta richiama alla mia memoria un'altra pagina evangelica. Una delle tasse che i giudei al tempo di Gesù dovevano pagare era la tassa del Tempio. Anche Gesù un giorno ne fu richiesto. Ed Egli la pagò regolarmente.

Forse memore di questi comportamenti del Signore, l'apostolo Paolo scriverà ai cristiani di Roma: «dovete anche pagare i contributi [alle autorità]: sono infatti servitori pubblici di Dio e si applicano costantemente a questo compito» [*Rom* 13, 6].

Queste parole dell'Apostolo ci inducono a fare alcune riflessioni su un aspetto molto importante della vita associata.

Avrete notato che l'Apostolo istituisce un rapporto fra il servizio pubblico e il dovere di pagare le tasse. Cioè: il dovere di pagare le tasse trova il suo fondamento oggettivo nel servizio che lo Stato rende ai cittadini. Ovviamente trattasi di un dovere reciproco. Al dovere del cittadino corrisponde il dovere di coloro che l'Apostolo chiama «servitori pubblici», di assicurare il rispettivo servizio.

L'Apostolo usa anzi parole più forti e parla di una "applicazione costante al proprio compito".

Questo corretto rapporto di vera reciprocità da che cosa è insidiato, oggi come ieri?

2. Essendo un rapporto di reciprocità può essere insidiato *e* da parte del servitore pubblico *e* da parte del privato cittadino.

Da parte del privato cittadino, l'insidia peggiore è l'oscurarsi nella coscienza dei singoli della percezione del bene comune. Il bene comune è di tale natura che nessuno ne può usufruire senza impegnarsi, a seconda delle sue capacità, a ricostruirlo continuamente. Ne deriva che il peggior nemico del bene comune è chi ne usufruisce semplicemente.

Da parte del servitore pubblico, l'insidia peggiore è l'oscurarsi nella loro coscienza di essere "servitore del bene comune", e non del bene particolare di gruppi o individui. Ne deriva che il peggior nemico del bene comune fra i pubblici funzionari è chi lo riduce al bene di parte; o chi "non si applica costantemente al suo compito".

Non dimentichiamo che la condivisione dei doveri reciproci è una forza di coesione sociale ben più forte della semplice rivendicazione dei diritti.

Cari amici della Guardia di Finanza, il vostro compito è di custodire la reciprocità, intervenendo dalla parte del cittadino perché non usufruisca del bene comune senza contribuirvi.

Opera la vostra non solo meritoria, ma necessaria. Ma basta? Alla fine che cosa assicura la condivisione della reciprocità implicitamente insegnata dall'Apostolo?

3. Non vi sarà sfuggito che l'Apostolo chiama i pubblici ufficiali «servitori pubblici di Dio». E poco prima, parlando del dovere di obbedire alle leggi, dice: «è necessario sottomettersi, non solo a motivo dell'ira, ma anche a motivo della coscienza».

Cari amici, in queste parole ci troviamo di fronte ad una svolta epocale della civiltà giuridica occidentale: l'uomo non osserva le leggi per paura della sanzione [sarebbe un atteggiamento indegno dell'uomo], ma «a motivo della coscienza». E la coscienza è il luogo dove l'uomo è solo di fronte a Dio. L'obbligo legale o affonda le sue radici nella consapevolezza di un vero e proprio obbligo morale o è, nonostante le apparenze, assai fragile.

Le tasse vanno pagate per obbligo morale. Chi le evade pecca contro il Signore, vindice di ogni ingiustizia. La grande tradizione giuridica occidentale non ha mai sradicato gli ordinamenti giuridici dall'ordinamento morale, pensando i primi come il ragionevole e sempre imperfetto tentativo di trascrivere le esigenze di una superiore giustizia. La progressiva trasformazione degli ordinamenti giuridici in sistemi di norme puramente procedurali e sempre più astratte e formali è devastante sul piano della coesione sociale.

Cari amici della Guardia di Finanza, che il vostro Patrono vi guidi ed assista nel vostro prezioso servizio.

Omelia nella Messa per il 67mo anniversario dell'eccidio di Monte Sole

Monte Sole (Bo)
Domenica 25 settembre 2011

La parola che oggi Gesù dice, ci chiama subito in causa perché prendiamo posizione. Egli infatti inizia con un «che ve ne pare?». Su che cosa il Signore ci chiede di rispondere? Alle seguenti domande: in che cosa consiste l'obbedienza alla volontà di Dio? Chi è il vero servo del Signore? Per aiutarci a rispondere, Gesù mette a confronto due risposte date da due fratelli al padre che aveva ordinato loro di andare nella vigna a lavorare.

Il primo dice sì, ma poi non va; il secondo dice no, ma poi va. I due rappresentano emblematicamente due tipi di risposte: l'assenso puramente verbale che non passa all'azione; l'adesione operativa preceduta dal diniego.

Alla fine della breve parabola Gesù fa un commento che è la vera chiave interpretativa della parabola: «i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio». Egli ci rivela che il secondo figlio è figura dei pubblicani e delle prostitute, i quali hanno veramente obbedito al Padre.

Ritorna allora la domanda: ma in che cosa consiste l'obbedienza a Dio? chi obbedisce veramente al Signore? come pubblicani e prostitute possono essere raffigurati dal figlio che obbedisce?

Il Vangelo secondo Giovanni racconta che questa domanda venne fatta a Gesù [sia pure con diverse parole]; «che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». E Gesù rispose: «questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato». Obbedisce a Dio chi crede in Gesù; la vera obbedienza a Dio è la fede in Gesù, il Figlio unigenito. È questa la volontà del Padre.

Ne deriva che l'osservanza della legge (morale) congiunta col rifiuto di Gesù equivale ad un sì verbale detto al Padre, smentito dai fatti. Al contrario la fede in Gesù fatta da chi fino ad allora ha vissuto fuori o contro la legge (morale), segna l'inizio della vera adesione al Signore e al suo volere: l'ingresso nel Regno. Il Concilio di Trento coerentemente insegnerà che «fondamento e radice di ogni giustificazione è la fede».

La Parola di Dio, la sua volontà nella pienezza dei tempi «non si esprime innanzitutto in un discorso, in concetti o regole. Qui siamo posti di fronte alla persona stessa di Gesù. La sua storia unica e singolare è la Parola definitiva che Dio dice all'umanità» [BENEDETTO XVI, Es. ap. *Verbum Domini* 11, 2]. E pertanto ogni persona si gioca il suo destino credendo o non credendo in Gesù.

Ma a questo punto è necessaria una precisazione. La fede – come insegna il Vaticano II – è un atto col quale «l'uomo gli [= a Dio che si rivela] si abbandona tutt'intero, liberamente prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» [*Dei Verbum* 5].

L'abbandono totale alla persona di Gesù non comporta solo un nuovo modo di agire, ma ancor prima una nuova intelligenza della realtà. L'apostolo Paolo ci dona nella seconda lettura un'esemplificazione sconvolgente di questo cambiamento nel modo di pensare e di vivere.

2. Carissimi fratelli e sorelle, quando Gesù venne richiesto di un parere circa l'applicazione della legge mosaica, Egli rispose richiamandosi alla volontà originaria di Dio sul matrimonio. E nello stesso tempo indicò nella “durezza di cuore” l'impossibilità di realizzarla.

La guarigione da questa malattia spirituale – la “sclerocardia” – è la fede in Gesù, nel suo atto redentivo, nella sua capacità di rinnovare ogni cosa.

La consistenza del vostro matrimonio quindi dipende dalla vostra fede. Radicati e fondati in Cristo mediante la fede, il vostro matrimonio riceverà il nutrimento del suo amore e la consistenza della roccia che è Cristo.

E la vostra fede in Lui vi renderà capaci di una intelligenza della realtà matrimoniale, che non si lascerà oscurare dalla cultura presente.

Mediante la fede è il pensiero stesso di Cristo che viene a dimorare in voi.

Fate vostra la preghiera del Salmo: «fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità ed istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza», il Dio della salvezza del mio matrimonio. Amen.

Omelia nella Messa la Festa di S. Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato

Chiesa di S. Giacomo Maggiore
Giovedì 29 settembre 2011

Cari fratelli e sorelle, la prima lettura non è frutto di una mente visionaria o di una allucinazione. Sotto la figura di una potente metafora l'apostolo Giovanni ci introduce nell'oscuro enigma della storia, di quella storia dentro la quale trascorre la nostra vicenda quotidiana.

La pagina in primo luogo ci libera da un'illusione. Da una convinzione cioè da molti condivisa, ma che non trova alcun fondamento ragionevole: appunto un'illusione. Quella di ritenere che la storia umana sia sempre e comunque segnata dalla cifra del progresso indefinito: «le magnifiche sorti e progressive».

La Parola che abbiamo ascoltato nella prima lettura ci sveglia da questo sogno, presentandoci tutta la vicenda umana come uno scontro fra Michele con i suoi angeli, e il drago con i suoi angeli.

La storia dunque è un grande dramma in cui il progetto di Dio sull'uomo da Lui creato è contestato da una misteriosa persona, «colui che chiamiamo il diavolo e satana». E di lui si dice qualcosa di terribile: «che seduce tutta la terra». Egli cioè possiede una sola arma: la seduzione; l'inganno operato mascherando la schiavitù reale con l'apparenza della libertà falsa, l'errore con l'apparenza della verità.

Ma la Parola appena ascoltata risponde anche ad una domanda che ogni uomo pensoso non può non porsi: come finirà questo scontro fra Michele e il drago; fra la potenza del male e la potenza del bene? Che cosa possiamo, abbiamo il diritto di sperare?

«Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo».

«Ora si è compiuta»: la Parola di Dio ci assicura che ci sarà l'Ora in cui si compirà la salvezza; nella quale la nostra invocazione «venga il tuo Regno» sarà definitivamente esaudita. Non ci è detto quando sarà quell'ora. Ma ci è detta una cosa più importante: come si può «salire sul carro del vincitore» già da ora. Ascoltiamo: «essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla

testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire».

È la testimonianza del nostro martirio che vince il male. Non pensiamo necessariamente al versamento del sangue, anche se membri del vostro corpo della Polizia di Stato hanno dato anche questa testimonianza.

È la testimonianza della verità circa ciò che è bene e male per l'uomo, ciò che è giusto ed ingiusto nella società che vince alla fine la potenza del male. Poiché c'è un solo modo di far trionfare la giustizia in questo mondo: agire giustamente. Tutti gli altri mezzi sono inadeguati allo scopo.

2. Cari amici della Polizia di Stato, non a caso il Patrono del vostro corpo è S. Michele Arcangelo. Non a caso il Signore ci ha detto una parola a riguardo dello scontro fra la potenza del male e la potenza del bene.

Non è forse il vostro lavoro che ogni giorno vi mette di fronte al tentativo dell'ingiustizia di regnare nei rapporti umani? Di fronte al tentativo di far coincidere la giustizia con la forza? Di fronte alle tante degradazioni cui tutto questo porta l'uomo?

La S. Scrittura parlava di: «Michele con i suoi angeli». Non trovo una migliore definizione della vostra persona e del vostro servizio: siete "gli angeli di Michele", che combattono contro il male.

Siate i testimoni dell'ordine fondato sulle leggi; della forza della giustizia ben più potente alla fine della giustizia della forza. È questa testimonianza che vi rende grandi davanti a Dio ed agli uomini.

Che San Michele vi protegga e vi difenda. Amen.

VITA DIOCESANA

Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid

Si è svolta a Madrid dal 16 al 21 agosto 2011 la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù (GMG).

I partecipanti totali da Bologna sono stati 1108, divisi in diversi "pacchetti": 369 hanno partecipato all'intera settimana con viaggio in pullman organizzato dalla Diocesi, 647 hanno aderito alla settimana intera con viaggio autonomo, 92 hanno partecipato al solo weekend con viaggio autonomo.

I sacerdoti della Diocesi presenti erano 34, più altri 2 che si sono organizzati con i loro gruppi in piena autonomia.

I partecipanti in pullman sono partiti il 13 agosto e rientrati il 23; facendo tappa di 1 giorno a Barcellona nel viaggio di andata e ad Avignone nel viaggio di ritorno. Chi viaggiava autonomamente è arrivato a Madrid prevalentemente il 15 e 16 agosto (pochi sono arrivati 2-3gg prima del 16).

Gli alloggi sono stati in alberghi per i giorni di viaggio a Barcellona ed Avignone, mentre per le giornate della GMG sono stati ospitati presso IFEMA - la Fiera di Madrid - dopo non poche difficoltà organizzative del luogo di alloggio: inizialmente infatti i giovani dovevano essere alloggiati in un campo tendato a Rock en Rio ma alla fine sono stati accolti in due padiglioni distinti per maschi e femmine, i padiglioni contenevano circa 5000 persone tra la nostra Diocesi e quelle di Verona, Trento e Roma.

Gli eventi a cui hanno partecipato i bolognesi sono quelli proposti dal programma del Comitato spagnolo:

- catechesi con i Vescovi italiani (mercoledì, giovedì e venerdì mattina)

- giovedì 18 agosto: accoglienza del Santo Padre a Plaza Cibeles

- venerdì 19 agosto: Via Crucis col Santo Padre a Plaza Cibeles

- sabato 20 e domenica 21 agosto: veglia di preghiera e adorazione eucaristica, notte all'aperto (sabato) e S. Messa conclusiva col Santo Padre (domenica) a Cuatro Vientos.

Inoltre i giovani avevano la possibilità di visitare la città e partecipare a numerose iniziative culturali e spirituali; potevano anche fare visita alla Croce della GMG e confessarsi nel Parco del Retiro.

I giovani bolognesi sono stati ospitati per le catechesi dalla parrocchia di S. Miguel Arcangel a Las Rozas.

Ai giovani bolognesi è stata chiesta l'animazione liturgica di tali momenti. Si è formato un gruppetto di strumentisti e cantori che hanno animato le catechesi e le S. Messe.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Madrid

Mercoledì 17 agosto 2011

La narrazione evangelica, cari giovani, ci istruisce circa il modo con cui Gesù è presente, è realmente vicino a noi, anche se non lo vediamo visibilmente.

Dopo la prima moltiplicazione dei pani, il Signore «ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda». Egli frattanto, «congedata la folla, salì sul monte, solo a pregare». Dunque, i discepoli sulla barca sono soli; e vengono anche sorpresi da una bufera tale che rischiavano di affondare.

Gli apostoli forse avranno pensato: “ma perché non è venuto con noi? perché ci ha lasciati soli?”. In realtà Gesù pregando, era in colloquio col Padre: era presso, era con il Padre. E quindi li vede, e pertanto «verso la fine della notte, egli venne verso di loro, camminando sulle acque».

Cari giovani, Gesù salendo al Padre non ci ha abbandonati. Essendo col Padre, Egli ci vede; in qualunque momento può essere chiamato, perché salga sulla nostra barca, durante la traversata che è la nostra vita, soprattutto quando essa è «agitata dalle onde a causa del vento contrario».

Questa intima certezza, Gesù è con noi, finisce nel nostro cuore se abbiamo fede, se siamo «saldi nella fede». L'episodio di Pietro ci insegna che cosa significa credere, più precisamente essere «saldi nella fede».

Egli «si mise a camminare sulle acque», fidandosi della parola di Gesù: «vieni». Anche noi, sulle acque torbide ed instabili di una cultura che ci insegna ogni giorno che non c'è nulla di stabile e di permanente perché non esiste verità, abbiamo deciso di seguire Gesù.

Ma che cosa succede a Pietro, dopo i primi passi? «per la violenza del vento, si impaurì» e cominciò ad affondare. Che cosa può succedere a noi? per la forza con cui la cultura del relativismo in cui siamo immersi cerca di dominarci, cominciamo a dubitare della bontà della scelta di seguire Gesù, cominciamo ad affondare: ma è proprio vero che la castità è meglio che l'uso sregolato della propria sessualità? Ma è proprio vero che l'omosessualità ha la stessa preziosità etica che l'esercizio coniugale della sessualità? Ma è proprio vero che una vita donata è più bella che una vita vissuta per sé? E cominci ad affondare.

Che cosa fa Pietro? «gridò: Signore salvami». È la fede che si riprende. «E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: uomo di poca fede perché hai dubitato?».

Anche tu, nei momenti in cui cominci ad affondare, devi gridare: “Signore affondo! Stendi la mano, afferrami e riportami sulla barca della Chiesa”.

2. Quanto il Signore ci ha insegnato colla narrazione evangelica, la Lettera agli Ebrei lo insegna con una definizione: «la fede è fondamento delle cose sperate, e prova di quelle che non si vedono». Che cosa significa?

La fede è una costante disposizione dell'animo in forza della quale ciò che noi speriamo – l'essere con Gesù per sempre – è già presente in noi in germe, e di ciò quindi che speriamo siamo certi. Il nostro presente è così già abitato da Gesù e dal suo amore per noi.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Madrid
Giovedì 18 agosto 2011

Cari amici, avete sentito che nelle due letture si parla del Nome di Gesù.

Quando Gesù è concepito nel grembo di Maria, a Giuseppe viene rivelato come quel bambino doveva essere chiamato: «tu lo chiamerai Gesù». Non solo, ma l'angelo dice anche la ragione: «egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Ed infatti il nome di «Gesù» in ebraico vuol dire «Javhe salva».

Pertanto quando Pietro viene interrogato dai sommi sacerdoti circa il miracolo da lui fatto, di aver fatto camminare uno storpio, risponde: «nel nome di Gesù ... costui vi sta innanzi sano e salvo». Ed aggiunge: «in nessun altro c'è salvezza: non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati».

Il nome dunque dato da Giuseppe al figlio di Maria ne esprime la missione: Egli è il Salvatore, il redentore di ciascuno di noi. Ogni volta che noi diciamo: «Gesù», noi gli diciamo: «tu sei il mio salvatore; tu sei il mio redentore; tu esisti, tu sei il Verbo fattosi carne per salvarmi, per redimermi».

Comprendete, allora, cari giovani, che cosa vuol dire essere «radicati in Cristo». La radice affonda e penetra nella terra, e così nutre la pianta. La nostra persona, il nostro io affonda e penetra nell'atto redentivo di Gesù e ne viene continuamente nutrita.

Gesù usa anche un'altra immagine. «Io sono la vite» dice «voi i tralci ... rimanete in me» [cfr. *Gv* 15, 1-8].

Ma che cosa vuol dire «radicarsi in Gesù, cioè nel suo atto redentivo»? È un processo lungo che non dura un giorno: dura tutta la vita. È un processo mediante il quale ti avvicini a Cristo nella fede e nei sacramenti, con la tua inquietudine e incertezza ed anche con tutta la tua debolezza e peccaminosità. Tu entri in Lui con tutto te stesso, e gradualmente ti appropri di tutta la potenza redentrice di Gesù.

Ed accade un «miracolo»: ritrovi te stesso; rinasci profondamente nel tuo io. Sei salvo! L'atto redentivo di Gesù infatti tocca la sfera più profonda dell'uomo, il suo cuore.

2. Cari giovani, voglio terminare con una pagina di S. Bernardo sul nome di Gesù.

«Qualcuno dei nostri è triste? Venga nel suo cuore Gesù, e di là salga alla bocca: ed ecco che, sorgendo la luce di questo nome, si dissipa ogni nube, torna il sereno. Cade qualcuno in grave colpa? Corre per di più al laccio di morte per disperazione? Non è vero che, se invocherà il nome della vita, subito respirerà per la vita? ... A chi, dico, fluttuante e agitato dai dubbi, invocato questo nome luminoso, improvvisa non rifulse la certezza? A chi ormai sfiduciato e sul punto di venir meno, se gli risuonò all'orecchio il nome del soccorritore, mancò la forza?» [Sermoni sul *Cantico dei Cantici* XV, IV. 6].

CATECHESI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO DAL TEMA
“TESTIMONI DI CRISTO NEL MONDO”

Madrid
Venerdì 19 agosto 2011

Quando Gesù lascia visibilmente questa terra, dice ai suoi amici: «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra» [At 1, 8].

Sappiamo che cosa significa “essere testimoni” o “rendere testimonianza”. Molto semplicemente narrare ciò che si è visto, oppure ciò che si è udito a chi ha l'autorità di chiederlo o a chi ha semplicemente interesse a sapere. A modo di esempio, ascoltate la seguente testimonianza: «ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annunziamo anche a voi» [IGv 1, 1. 3]. È la testimonianza resa a Gesù dal suo più grande amico: Giovanni.

La fede è un incontro vero e proprio con Gesù, perché Egli non è solo un ricordo, ma è una presenza reale in mezzo a noi. Nella fede e mediante i sacramenti noi viviamo una vera esperienza di amicizia con Gesù.

Perché, uno potrebbe pensare, devo testimoniare, narrare ciò che mi è accaduto incontrando Gesù? Perché non posso tenerlo per me? Negli Atti degli Apostoli viene narrata una testimonianza resa da Pietro, assai interessante. Egli assieme a Giovanni ha appena compiuto il miracolo di guarire uno storpio. Essi vengono richiesti dal Sommo Sacerdote di rendere ragione del loro operato. Allora Pietro dice: «nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta dinanzi sano e salvo ... in nessun altro v'è salvezza» [At 4, 10. 12]. È accaduto un fatto. Pietro ne dà la ragione: Gesù è presente fra noi con la sua potenza di salvezza. Pietro e Giovanni erano ben consapevoli di questo. Essi per primi lo avevano sperimentato. Ma Cristo non era un bene solo per loro stessi; è un bene da condividere con tutti, perché la sua salvezza è offerta a tutti. Chi crede in Gesù; chi lo ha veramente incontrato, e cerca di nascondere questo avvenimento che gli è accaduto, è come uno che – direbbe Gesù – accende la luce e poi la copre perché non illumini.

2. Ma, qualcuno si chiederà: come faccio concretamente a rendere testimonianza a Gesù? La risposta ce la dona S. Pietro nella sua prima lettera. È una lettera scritta a cristiani calunniati, perseguitati. E quindi anch'essi si facevano la stessa domanda: come faccio a rendere testimonianza a Gesù in questa società? Ascoltate bene la risposta di Pietro: «Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto» [1Pt 3, 14-15].

Tu rendi testimonianza prima di tutto, se non hai paura; se non ti lasci turbare dalla previsione di essere deriso e come “compatito” o squalificato [“ma come tu pensi ancora così?”]. Ma la vera forza è in un rapporto profondo - «nei vostri cuori» - con Cristo: «adorate il Signore». E poi finalmente ecco come si rende testimonianza a Gesù: «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi». Mi fermo su questo punto un po' più a lungo.

Voi date testimonianza di una speranza che è in voi e che è frutto dell'incontro con Gesù. Chi vive senza speranza, vive veramente in modo miserevole, perché non ha un futuro. Solo quando siamo certi che il futuro è sotto il segno positivo, anche il presente è vivibile. Chi incontra Gesù sa che Egli lo conduce sempre, anche quando passa attraverso valli oscure. Siate dunque testimoni di speranza: «sono molti coloro che desiderano ricevere questa speranza».

Ma non si è testimoni se non si è in grado di rendere ragione della speranza. La nostra è una speranza ragionevole, che ha un fondamento incrollabile: la fede in Gesù. Dovete quindi conoscere profondamente le ragioni della nostra fede. Leggete e studiate il catechismo: da soli o assieme ai vostri amici. Fatevi aiutare dai vostri sacerdoti.

Che cosa grandiosa è la vostra testimonianza! Essa dà gloria a Cristo: dando testimonianza, siete la gloria di Cristo in tutto quello che farete. L'Apostolo Paolo usa un'immagine bellissima. Dice che siamo il “profumo di Cristo”: «diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero. Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo» [2Cor 2, 14-15]. La gloria di Cristo nel mondo rifugge attraverso la testimonianza che gli uomini, i suoi discepoli, danno a Lui. La sfida di Gesù si può riassumere in questo: Egli scommette sui suoi discepoli, ipotizzando che il suo Amore e la

sua Salvezza riveleranno la loro potenza e presenza nel mondo attraverso la testimonianza dei suoi discepoli.

Voi sarete i testimoni di Gesù, la sua gloria, il suo profumo, e così «diventerete strumento per far ritrovare ad altri giovani come voi il senso e la gioia della vita, che nasce dall'incontro con Cristo».

3. Non posso tuttavia tacere, cari giovani, l'esistenza di una grave insidia che può impedire la vostra testimonianza fin dall'inizio. È uno dei dogmi indiscutibili della cultura in cui viviamo. Potrei formularlo nel modo seguente.

“La fede religiosa è un fatto privato. Ciascuno si tenga la propria o non ne tenga nessuna. Tutte alla fine hanno lo stesso valore. L'importante è che ci sia una reciproca tolleranza”. Provate a pensare ad un cristiano che accetti questa posizione, e chiedetegli di essere testimone. È come chiedere a uno di ... bere litri di liquore e di non ubriacarsi! Cerchiamo dunque di analizzare seriamente, anche se brevemente, quella posizione.

Essa presuppone – è questo l'errore fondamentale – che la fede religiosa, o meglio ciò che dice la religione non è né vero né falso, dal momento che essa non interloquisce con la ragione ma con altri interlocutori. Chiedersi quindi se una religione è vera o falsa, è come chiedersi ... quanti chili pesa una sinfonia di Mozart. Verità e religione sono due grandezze completamente estranee l'una all'altra.

Vi ricordate la testimonianza resa da Pietro? Perché Paolo percorse il mondo intero allora conosciuto per predicare il Vangelo di Gesù? Semplicemente per dire: “cari ateniesi, cari romani, questa è la mia opinione; però voi ne avete un'altra: è lo stesso!”?

No certamente. La loro testimonianza nasceva da una certezza: ciò che testimoniamo è vero; e quindi vale per ogni uomo. Ora capite meglio perché vi dicevo: sappiate rendere ragione della speranza che è in voi.

“Ma – vi si dirà – in questo modo tu sei intollerante”. Intanto costatiamo un fatto: i grandi testimoni di Gesù non solo non hanno mai imprigionato nessuno, o ucciso qualcuno. Sono stati imprigionati e uccisi, non raramente.

È anche vero che lungo i secoli, non sempre nella Chiesa c'è stata chiarezza su questo punto. E quindi sicuramente dobbiamo fare attenzione.

La verità non può essere imposta, ma solo proposta. Essa chiede solo di essere conosciuta. «E la vittoria che nasce dalla fede è quella

dell'amore. Quanti cristiani sono stati e sono una testimonianza vivente della forza della fede che si esprime nella carità».

Alla fine, perché testimoniare Cristo? perché è vero, e ne siamo certi, che affrontare la vita nella memoria continua dell'incontro con Cristo, è più intelligente, è più gioioso. In una parola: è più umano.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Madrid
Venerdì 19 agosto 2011

Cari giovani, il testo evangelico narra l'inizio della storia cristiana, della diffusione del Vangelo nella vita degli uomini. «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro».

La testimonianza degli apostoli ha un carattere universale: «predicarono dappertutto»; essi non furono mai lasciati soli: «il Signore operava insieme con loro»; il contenuto della loro testimonianza era quanto avevano visto, ascoltato, e vissuto con Gesù: «predicate il Vangelo».

Che cosa li spingeva? Perché sentivano dentro di sé l'urgenza di “partire e predicare dappertutto e ad ogni creatura il Vangelo? La radicale novità di vita, portata da Cristo e vissuta da loro. È la stessa vita di Dio, comunicataci per amore. La cosa era troppo grande per tenerla solo per sé. Ed «allora essi partirono e predicarono dappertutto» il Vangelo ad ogni creatura.

Come vi dicevo, questa “partenza” è stata l'inizio della storia cristiana. Un inizio che è continuato lungo questi venti secoli che ci separano dall'evento originario. È continuato nei martiri cristiani di tutti i tempi - anche nel nostro - i quali hanno dato la vita per testimoniare la fede che Gesù è veramente il Redentore dell'uomo. È continuato nei grandi pensatori cristiani, che hanno testimoniato come il Vangelo di Gesù sia la vera spiegazione dell'enigma della vita. Ma soprattutto è continuato in tanti umili testimoni di Gesù, di ogni popolo, lingua, e nazione, che colla parola o semplicemente colla vita hanno predicato il Vangelo.

Cari giovani, ora è chiesto anche a voi di inserirvi dentro a questa grande corrente di testimoni di Gesù nel mondo.

Ma tu potresti dirmi: “e perché devo diventare un testimone di Gesù di fronte agli altri? Non mi basta essere suo fedele discepolo per me stesso o con i miei amici che sono pure discepoli di Gesù?” Ascoltatemi e prestatemi bene attenzione!

Delle due l'una. O tu hai incontrato veramente Gesù; hai sperimentato chi è veramente e come la tua vita cambia ed acquista una positività assolutamente nuova, ed allora, ti chiedo, perché tenere solo per te un tesoro tale e non dividerlo? Oppure stai

riducendo il tuo cristianesimo ad una semplice sapienza del buon vivere, ed allora non c'è ragione urgente di comunicarla.

2. Da tutto questo deriva una conseguenza molto semplice e molto importante.

La prima testimonianza che noi rendiamo a Cristo è il fatto che Egli, la verità e il senso di tutto, è diventato carne nella nostra esistenza quotidiana. Tu vai all'Università, vai a lavorare, stai insieme alla tua ragazza/o, vai a divertirti: questi sono luoghi in cui Cristo si fa presente, e ti fa vivere in essi con pienezza.

Gli altri vedono il cambiamento, e li aiuta ad intravedere una possibilità di esistere che non sospettavano neppure.

«Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava con loro».

Pellegrinaggio diocesano a Lourdes

Si è svolto dal 22 al 28 agosto il pellegrinaggio diocesano a Lourdes organizzato dalla sottosezione di Bologna dell'Unitalsi e guidato dall'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra che lo ha voluto come momento culminante dell'Anno straordinario di preghiera per le vocazioni sacerdotali.

Il treno per Lourdes è partito lunedì 22 alle ore 21.38 dal piazzale Arcoveggio con ingresso da via Carracci. L'aereo è partito il 23 agosto alle ore 9.30 dall'Aeroporto Marconi.

Il pellegrinaggio diocesano ha ricalcato lo schema dei tradizionali pellegrinaggi lourdiani promossi dall'Unitalsi.

Questo il programma:

Martedì 23 agosto «Giornata dell'accoglienza»: alle 21 in S. Bernadette lato Grotta Messa del pellegrinaggio presieduta dal Cardinale.

Mercoledì 24 Messa internazionale nella Basilica di S. Pio X alle 9.30 presieduta dal Card. Arcivescovo nella «Giornata eucaristica». Alle 17 processione eucaristica.

Giovedì 25 «Giornata penitenziale», con la Via Crucis alle 11; alle 15.30 in S. Bernadette lato Grotta, Messa presieduta dal Cardinale.

Venerdì 26, «Giornata mariana», ha visto ben tre momenti presieduti dal Cardinale: la Messa alle 9.45 alla Grotta di Massabielle, la catechesi alle 17 all'«Hemicycle» e alle 21 la tradizionale processione «aux flambeaux» sull'Esplanade.

Sabato 27 il Cardinale ha presieduto la Messa conclusiva del pellegrinaggio alle 8.30 in S. Bernadette Grotta.

Il treno è giunto a Bologna domenica 28.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA MESSA DI APERTURA

Lourdes

Martedì 23 agosto 2011

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio che abbiamo ascoltato non si riferisce solamente a fatti passati: essa opera ciò che dice, anche oggi, in mezzo a noi.

Abbiamo sentito il profeta, nella prima lettura. Egli si rivolge ad un popolo privo di speranza, ad un popolo sfidato nella sua fede, dal momento che i suoi nemici gli dicono: «mostri il Signore la sua gloria, e voi fateci vedere la vostra gioia» [Is 66, 5].

A questo popolo sfiduciato e ferito il Signore dice: «come una madre consola un figlio così io vi consolerò ... voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore». E queste parole il Signore le dice a ciascuno di voi: «io vi consolerò». Non siamo forse venuti tutti in questo luogo santo perché avevamo bisogno di essere consolati dal Signore? Abbiamo tutti bisogno di sentirci dire dal Signore: «ti ho nascosto sotto l'ombra della mia mano, quando ho disteso i cieli e fondato la terra» [Is 51, 16]. Non sono sperduto nell'immensità dell'universo; il Signore mi tiene nelle sue mani.

Ma ritorniamo alla prima lettura. Il Signore ci dice che vuole consolarci «come una madre consola un figlio». Cioè: la consolazione divina ha il tono, il linguaggio, l'affetto propriamente materno. Come questo può accadere?

Prendiamo in mano il testo evangelico. Esso narra la visita di Maria alla cugina S. Elisabetta. Questa visita è un momento di grande consolazione: per il bambino di Elisabetta che «ha esultato di gioia nel grembo» della madre; per Zaccaria che riacquista la parola; per Elisabetta che fu «piena di Spirito Santo», ed ha l'onore di essere la prima a chiamare Maria «la madre del mio Signore».

Quanto il profeta aveva previsto – Dio consolerà come una madre consola il figlio – si compie mediante Maria: è Ella che ci porta nel suo amore materno la consolazione di Dio. Noi siamo venuti perché la promessa del profeta si compia anche in noi.

2. La Madre del Signore ha visitato questo luogo, ed in esso continua a far sentire la Sua presenza, per essere la consolazione degli afflitti.

Esistono le affezioni dello spirito; esistono le affezioni del corpo. Non voglio dire quali siano. Effondiamo durante questi giorni il nostro cuore davanti alla Madre di Dio. Ella desidera solamente consolarci «come un madre consola un figlio».

«Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore, le vostre ossa saranno rigogliose come erba fresca. La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi».

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
NELLA MESSA INTERNAZIONALE

Lourdes
Mercoledì 24 agosto 2011

«**A** avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre». Queste parole dell'Apostolo narrano l'evento più grande che sia accaduto nella nostra vita: abbiamo ricevuto l'adozione a figli da parte di Dio, il Padre che ha creato il cielo e la terra.

Non lasciatevi trarre in inganno, cari fedeli, dalla parola "adozione", pensando che essa sia solamente una finzione divina che in realtà non cambia la nostra condizione. L'atto con cui il Padre ci adotta come figli è chiamato dalla S. Scrittura un atto generativo. Nel prologo del Vangelo secondo Giovanni è scritto: «a quanti ... l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio ... i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» [Gv 1, 12-13]. Notate bene: «da Dio sono stati generati».

Chiunque genera, genera sempre uno della sua stessa natura. Dio generandoci ci rende partecipi della Sua stessa natura, della Sua stessa vita divina ed eterna. Una pianta genera una pianta, un animale genera un animale, un uomo genera un uomo. E Dio? Mi tremano le labbra a rispondere: genera dei. Noi siamo deificati. «Quale grande amore ci ha dato il Padre» scrive l'apostolo Giovanni «per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente» [1Gv 3, 1].

Ma la divina Rivelazione ci insegna che il Padre genera un Unigenito, Gesù, il Figlio del Dio vivente. Come, dunque, la stessa divina Rivelazione ci dice che "da Dio siamo stati generati"? Perché la nostra filiazione è una partecipazione alla divina filiazione di Gesù: una partecipazione che ci è stata semplicemente donata. È per questo che dobbiamo dirci "figli adottivi". Scrivendo ai cristiani di Efeso, Paolo dice: «in Lui [cioè in Cristo] ci ha scelti prima della creazione del mondo ... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo» [Ef 1, 4-5]. L'Unigenito del Padre è diventato primogenito di molti fratelli.

È questo il "cuore" della nostra esperienza cristiana: ciascuno di noi è in Gesù relazionato al Padre. Ed è lo Spirito Santo il vincolo di questa relazione.

Come abbiamo appena sentito, l'apostolo Paolo ci ha detto: «avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio».

2. Cari amici vorrei ora richiamare la vostra attenzione su due conseguenze mirabili di questa nostra condizione di figli.

La prima. La nostra dignità è immensa. La dignità di ogni figlio di Dio: del bambino appena battezzato; dell'ammalato nella sua sofferenza. Ogni mancanza contro la dignità del figlio, è disprezzo del Padre.

La seconda. In Gesù e con Gesù, figli come siamo nel Figlio, noi siamo anche innestati nel suo dialogo col Padre. La preghiera del cristiano non ha nulla in comune colla preghiera di altre religioni. È in noi e con noi la preghiera stessa di Gesù. Quando Gesù ci ha insegnato il "Padre nostro" ci ha in qualche modo introdotti nel suo dialogo col Padre.

È questa misteriosa e mirabile esperienza che fra qualche istante vivremo innalzando al cielo la preghiera eucaristica: con Gesù, in Gesù e per mezzo di Gesù noi pregheremo il Padre, mossi dallo Spirito Santo. E sarà come un anticipo, una pregustazione della nostra beatitudine eterna: vivere l'eterna vita della SS. Trinità, in comunione con Maria e tutti i Santi.

**OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
NELLA MESSA DEL PELLEGRINAGGIO**

Lourdes
Giovedì 25 agosto 2011

La S. Scrittura usa molte immagini per rivelarci il rapporto di amore che il Signore intende stabilire con noi. Essa lo paragona ad un matrimonio fra Dio e la sua creatura; al rapporto fra un pastore e il suo gregge; all'amicizia fra due persone. Ed altre immagini ancora.

Una delle più suggestive è il banchetto nuziale: Dio paragona il suo abitare con noi al banchetto che si fa in occasione delle nozze. La salvezza che Egli vuole donarci è come un banchetto di nozze.

Come avete sentito, nel Santo Vangelo si parla di un banchetto tenutosi a Cana in occasione di una festa di nozze. Ricordando il testo evangelico appena ascoltato, tenete presente quanto vi dicevo al principio. Si sta parlando della nostra salvezza.

Nella narrazione evangelica sono sottolineati alcuni particolari sui quali richiamo la vostra attenzione. Ad esso «fu invitato ... anche Gesù con i suoi discepoli»; a quelle nozze «c'era la madre di Gesù»; una grande quantità di anfore «per la purificazione rituale dei Giudei».

Ed accadde un fatto incredibile: viene a mancare il vino; la quantità preparata non basta. E Gesù compie il miracolo: l'acqua messa nelle anfore viene trasformata in vino.

Prima di procedere, desidero ricordarvi una cosa importante. Quando ascoltate la narrazione di un miracolo compiuto da Gesù, non dovete limitarvi alla considerazione del fatto miracoloso in se stesso, ma dovete sempre chiedervi: qual è il significato di questo miracolo? Che cosa voleva dirci Gesù con questo miracolo?

Con questo miracolo Gesù ha voluto rivelarci che è Lui il nostro Salvatore; che è in Lui che si compie e giunge a perfezione tutta la storia della salvezza dell'uomo. Fino a Lui, la salvezza che Dio offriva all'uomo era sì un banchetto di nozze: offerta di una vera amicizia, di comunione profonda. Ma, alla fine, era un banchetto senza vino. L'acqua contenuta nelle anfore «per la purificazione rituale dei Giudei» doveva essere trasformata in vino.

Se vogliamo approfondire ancora, teniamo presente che il vino nella S. Scrittura è il simbolo dello Spirito Santo. Gesù è il nostro Salvatore perché è Colui che ci dona lo Spirito Santo.

Ora comprendiamo la finale del racconto: «egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui». Ha manifestato la sua gloria perché ha compiuto, sia pure sotto un segno, la nostra salvezza interamente.

2. In questa pagina del Vangelo vicino a Gesù è posta Maria: il miracolo è compiuto su richiesta di lei. Ella è presente come Madre di Gesù e contribuisce in modo decisivo a che Gesù riveli la sua potenza redentiva.

Questa pagina evangelica rivela già in modo abbastanza chiaro la nuova dimensione, il nuovo senso della maternità di Maria. Concretamente, essa si manifesta come sollecitudine di Maria per ciascuno di noi: Maria è sollecita di introdurci nella potenza redentrice di Gesù. Ella desidera che siamo sotto la grazia salvifica del suo Figlio. Si pone fra noi e Gesù, non come un'estranea: come Madre sa quali sono i nostri bisogni. Si pone fra noi e Gesù per intercedere per noi: la sua mediazione ha un carattere di intercessione.

Ma la maternità di Maria ha anche un altro compito, manifestato nelle parole che dice ai servi: «qualsiasi cosa vi dica, fatela».

“La Madre di Cristo si presenta davanti agli uomini come portavoce della volontà del Figlio, indicatrice di quelle esigenze che devono essere soddisfatte, affinché la potenza del Messia possa manifestarsi” [B. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris mater* 21, 3; EE 8/675].

Cari fratelli e sorelle: ricorriamo alla Madre del Signore per ogni nostra necessità; ascoltiamola quando ci dice che cosa da noi desidera il suo divino Figlio.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA MESSA CONCLUSIVA

Lourdes
Sabato 27 agosto 2011

«**E**cco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio». Giovanni nel libro dell'Apocalisse, da cui è tratta la prima lettura, ha il dono di vedere la fine di tutta la storia ed il compiersi perfetto della salvezza. Quando la salvezza sarà pienamente realizzata, quando "sarà asciugata ogni lacrima dai nostri occhi, e «non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno», che cosa accadrà? «Egli [Dio] abiterà con loro ... Egli sarà il Dio con loro, il loro Dio». Il Signore sarà con noi e noi con il Signore, per sempre. Anche l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Tessalonica parlando degli eventi finali, dice: «saremo sempre col Signore» [1 Tess 4, 17].

Nella sua storia, il popolo di Dio, il popolo ebreo, trovava la sua sicurezza nel fatto della presenza del Signore, significata dal Tempio di Gerusalemme, e dall'Arca del Signore collocata in esso. E il pio ebreo pregava: "Signore non cacciarmi dalla tua presenza, non privarmi del tuo santo volto". Era questo fatto, la vicinanza e la presenza di Dio, la gloria di Israele. «Infatti» dice Mosè «quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?» [Dt 4, 7]. E quando l'apostolo Paolo vuole descrivere la condizione dei pagani, dice che sono «senza speranza e senza Dio nel mondo» [Ef 2, 12]. Una vita umana e una società senza [la presenza di] Dio, è come se camminassero al buio davanti ad un futuro incerto.

2. Questo profondo desiderio dell'uomo ha trovato la risposta pienamente soddisfacente, quando «il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» [Gv 1, 14]. Alla presenza invisibile di Dio nel tempio di Gerusalemme; alla presenza spirituale della Sapienza divina in Israele mediante la legge [cfr. Sir 24, 2-22; Bar 3, 36 - 4, 6], succede la presenza sensibile e personale di Dio: «e il Verbo si fece carne».

La pagina evangelica narra il modo in cui questa presenza si è realizzata, come il Verbo si fece carne.

Avete sentito il dialogo fra l'angelo Gabriele e Maria. L'angelo rivela a Maria che Dio ha deciso di assumere da lei la nostra natura

umana: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra, perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio».

Maria accetta, con un atto di fede unico, questo disegno di Dio su di lei, e concepisce nella nostra natura umana il Verbo di Dio, portandolo in grembo per nove mesi. La presenza definitiva di Dio fra di noi si è realizzata perché Maria ha detto: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». Per nove mesi Ella fu la vera arca dell'Alleanza, il vero Tempio del Signore.

Cari fratelli e sorelle, come potremo ringraziare, lodare ed amare Maria come Ella merita, per il suo sì detto all'angelo?

3. Vorrei terminare con un pensiero che ci accompagni anche dopo il nostro pellegrinaggio.

In questi giorni abbiamo “sentito” come Maria ci dona la presenza del Signore: la sua vicinanza, il suo amore, la cura che si prende di noi. Luoghi come Lourdes hanno lo scopo di darci una forte esperienza dalla presenza del Signore fra di noi.

Non dobbiamo però dimenticare mai che è una presenza che ci accompagna ovunque. Ovunque c'è un luogo sacro dove si conserva l'Eucaristia, è presente il Signore; ogni volta che ti troverai in grave sofferenza fisica o spirituale, nella tua vita il Signore è presente; nella vita coniugale santificata dal sacramento, nella casa di chi teme il Signore, il Signore è presente. Non dimentichiamolo mai; senza la presenza del Signore, la nostra giornata è buia e cupa, priva di speranza.

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano

IL PROGRAMMA

Lunedì 12 settembre: 9.30 recita di Terza;

9,45 Lectio divina su At 20, 17-35 di don Maurizio Marcheselli, docente alla Fter;

10,30: esposizione ed adorazione silenziosa del Santissimo Sacramento;

11,30 concelebrazione dell'Eucaristia presieduta dal Cardinale.

15,30 prima relazione: prospettiva storica: «La nostra Chiesa e la catechesi-formazione degli adulti nell 'ultimo secolo» (don Maurizio Tagliaferri, docente alla Fter; a seguire dibattito in aula;

17,00 celebrazione dei Vespri.

Martedì 13. 9.30 recita di Terza

10,00 seconda relazione: prospettiva culturale: «Il contesto culturale attuale e la catechesi-formazione degli adulti» (Stefano Zamagni, docente di Economia politica all'Università di Bologna)

11,00 terza relazione: prospettiva teologico-pastorale: «La catechesi-formazione degli adulti come itinerario all'incontro con Cristo nella Chiesa» (Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, presidente della Commissione per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI); a seguire dibattito in aula;

15,00 lavori di gruppo e celebrazione dei Vespri.

Mercoledì 14. 9,30 recita di Terza;

9,45 riflessione comunitaria sulla vita dei presbiteri Bolognesi e sul loro ministero sacerdotale con riferimento alla pastorale integrata.

15,30 relazione sui lavori di gruppo;

16,00 conclusioni dell'Arcivescovo e celebrazione dei Vespri.

OMELIA DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA MESSA

Seminario Arcivescovile - Bologna
Lunedì 12 settembre 2011

L'Apostolo nella prima lettura ci invita a porre il nostro sguardo contemplativo sulla testimonianza che Gesù ha dato «nei tempi stabiliti». È Gesù-Testimone che guiderà la nostra Tre giorni. È questo un tema caro all'autore della prima lettera a Timoteo. Egli, poco più avanti, lo esorta «al cospetto di Gesù Cristo, che davanti a Ponzio Pilato ha dato la sua bella testimonianza» [1Tim 6, 13]. Noi trascorreremo questi tre giorni «al cospetto di Gesù Cristo», lasciando risuonare in noi la «bella testimonianza» resa da Lui.

Che cosa ha testimoniato Gesù? La volontà del Padre «che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità». Gesù ha testimoniato che Dio non è indifferente alla sorte di nessun uomo, volendo che tutti «siano salvati ed arrivino alla conoscenza della verità».

In che modo Gesù ha testimoniato questa volontà del Padre? «ha dato se stesso in riscatto per tutti». La testimonianza di Gesù è stata resa senza dubbio mediante la sua parola. Ma essa raggiunge la sua perfezione nel dono che Egli ha fatto di se stesso, riscattando in questo modo «tutti». La Croce è la testimonianza resa da Gesù.

La testimonianza resa da Gesù è la sua presenza stessa; è la sua auto-donazione sulla Croce. E la verità di cui rende testimonianza davanti a Pilato, è «la manifestazione di se stesso agli uomini, e la salvezza che dona loro mediante la sua conoscenza» [Apollinare di Laodicea].

È quanto insegna il Concilio Vaticano II: «[Gesù], con la sua stessa presenza e con la manifestazione di Sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e risurrezione dai morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, porta a perfetto compimento la rivelazione e la conferma con la testimonianza divina: che Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e per resuscitarci alla vita eterna» [Cost. Dogm. *Dei Verbum* 4, 1; EV1/875].

2. L'Apostolo definisce l'identità del suo ministero in relazione alla testimonianza di Gesù. Esso infatti lo costituisce «di essa banditore ed apostolo», colla conseguenza di essere «maestro dei pagani nella fede e nella verità».

L'apostolato dunque comporta un annuncio ed un magistero. Il loro contenuto è la testimonianza resa da Gesù: Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità». E lo dimostra in ciò che è accaduto sulla Croce.

Cari fratelli, qui noi tocchiamo il cuore del dramma del nostro ministero, la vera "posta in gioco" di questa Tre giorni. È l'assenza di Dio dalla vita delle persone che hanno la responsabilità della costruzione della civiltà umana, il vero dramma dell'adulto che vive nel nostro Occidente. È il fatto che la testimonianza resa da Gesù a riguardo della vicinanza e dell'amore di Dio per ogni singolo uomo e donna adulti, non risuona più nella sua coscienza con la stessa forza. Noi siamo qui in questa Tre giorni perché questo non accada. La testimonianza di Gesù ci fa sapere che Dio ci è vicino; che Dio si è mostrato come amore che si prende cura dell'uomo.

Il libro dell'Apocalisse indica i discepoli del Signore come coloro che «sono in possesso della testimonianza di Gesù». Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia entriamo in possesso della testimonianza di Gesù all'amore del Padre per l'uomo. È *questo possesso* la ragione del nostro ritrovarci in questa Tre giorni, e la luce che ci guiderà nelle nostre riflessioni. È attraverso noi che Cristo continua la sua testimonianza.

MEDITAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO ALL'ORA TERZA

Seminario Arcivescovile - Bologna
Lunedì 12 settembre 2011

Cari fratelli, la strofa del Salmo 119 [118] che abbiamo appena pregato, è la radice e il fondamento di tutto il nostro lavoro di questi giorni.

Esso nasce ultimamente dallo stupore che abbiamo provato e proviamo di fronte alla divina Alleanza, di fronte alla rivelazione che Dio ha fatto di Sé in Gesù Cristo. Essa ha talmente affascinato il nostro cuore che ad essa abbiamo donato la nostra persona; che di fronte ad essa siamo come l'assetato che apre la bocca alla sorgente, l'affamato al cibo, chi ha bisogno di respirare all'aria.

È sulla base di questa esperienza spirituale, vera culla in cui è nata la nostra vocazione sacerdotale, che noi in questi tre giorni desideriamo camminare, cioè riflettere, secondo la divina Parola: «rendi saldi i miei passi secondo la tua parola».

Ma questi tre giorni si nutrono anche di un'altra profonda esperienza spirituale, narrata con parole che ricordano il profeta Geremia [cfr. 8, 23; 9, 17; 13, 17; 14, 17]: «fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi, perché non osservano la tua legge». È la certezza che chi non segue il Signore e la sua Parola, cammina per la via della morte. È il grande amore di Cristo per l'uomo, cui partecipiamo sacramentalmente ed esistenzialmente, che fa «scendere fiumi di lacrime dai nostri occhi», quando vediamo quanti non osservano la Parola del Signore. È per aiutare questi nostri fratelli che siamo qui riuniti nel Signore.

MEDITAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO ALL'ORA TERZA

Seminario Arcivescovile - Bologna

Martedì 13 settembre 2011

Cari fratelli, la parola di Dio oggi ci rivolge un forte invito, che deve essere luce per tutta la nostra riflessione odierna: «non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità». Ieri, per così dire, abbiamo meditato sul fatto oggettivo che sta a fondamento di questa tre giorni: lo splendore affascinante della divina Rivelazione e - per *contrarium* - la sorte tragica di chi non cammina in questa luce. Oggi la Parola di Dio ci invita a considerare la sorgente intima da cui scaturirà la nostra riflessione di oggi, il principio interiore che genererà oggi la nostra condivisione nei gruppi. Questa sorgente, questo principio interiore è la carità. Ma quale carità? Di che cosa parliamo quando parliamo di carità?

La prima qualificazione è chiara: «coi fatti». La seconda è più profonda: «nella verità». La carità, che oggi si esprimerà nel nostro stare assieme, nella nostra attenzione a quanto ci sarà detto, nella nostra condivisione di idee, proposte, e difficoltà all'interno dei gruppi, è una carità «nella verità».

È la conoscenza che noi possediamo mediante la fede, della rivelazione dell'amore di Dio in Gesù, a generare quei gesti di carità detti prima. Essi sgorgano dalla luce dell'amore di Dio, che risplende dentro di noi, e che è il segreto della nostra esistenza sacerdotale. È questa verità la sorgente interiore di ciò che oggi faremo. È perché abbiamo visto e creduto all'amore che Dio in Gesù ha per l'uomo, che noi oggi lavoreremo perché ogni uomo incontri il Signore: amiamo nei fatti e nella verità.

MEDITAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO ALL'ORA TERZA

Seminario Arcivescovile - Bologna
Mercoledì 14 settembre 2011

Cari fratelli, siamo introdotti dalle parole appena ascoltate dentro al mistero del sacerdozio di Cristo, e dunque del nostro, che è tutto in relazione ad Esso.

Quelle parole richiamano in sintesi il mistero della passione-morte-risurrezione del Signore, visto, per così dire, dal di dentro di Colui che lo visse. Fu in Gesù un'esperienza di angoscia e di paura, che Egli trasforma in preghiera ed offerta di Sé. La passione ha provocato in Gesù un'intensa preghiera, che ha trasformato la passione medesima in offerta sacerdotale. La passione è diventata in Gesù preghiera e offerta di Sé. E una preghiera di questo genere non può non essere esaudita. Essa infatti rende Gesù totalmente disponibile a quell'azione trasformante del Padre, che è la risurrezione, che introduce Gesù nel vero tempio.

E' questo evento la consacrazione sacerdotale di Gesù, la quale lo trasforma - «reso perfetto» - e lo ha rende capace di trasformare l'uomo.

È una trasformazione-consacrazione sacerdotale, consistente nell'obbedienza al Padre fino alla morte e, inscindibilmente nella condivisione della condizione umana.

Il sacramento dell'Ordine che abbiamo ricevuto, la nostra identificazione sacramentale al sacrificio di Cristo, ci rende partecipi di *questa* consacrazione sacerdotale. Non aggiungo altro: sarebbero solo vacui balbettamenti. Ciascuno di noi chieda allo Spirito di assumere in sé queste divine parole che abbiamo ascoltato.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Seminario Arcivescovile - Bologna
Mercoledì 14 settembre 2011

Sono, le seguenti, riflessioni che sulla base di quanto emerso in questa Tre giorni, di quanto è stato fatto in questi anni, vogliono orientare le nostre scelte future.

Sarò molto schematico, e quindi cercherò di rispondere ad alcune domande molto semplici: 1) di che cosa parliamo; 2) perché parliamo di ciò di cui stiamo parlando; 3) quali iniziative prendere.

1) Stiamo parlando di *“catechesi-formazione degli adulti”*. Il discorso esprime un'esigenza strutturale, non solo congiunturale della Chiesa: trasmettere la fede ad ogni persona umana, lungo tutto il cammino della sua vita. L'adulto è la persona che ha responsabilità pubbliche: è sposato e ha responsabilità di una famiglia e dell'educazione di altre persone; lavora e quindi è inserito in una trama di relazioni sociali che configurano responsabilità precise; è consapevolmente dentro ad un rapporto di cittadinanza con altre persone. Questi è l'adulto. Quando parliamo di adulti parliamo di queste persone.

La *catechesi-formazione degli adulti*, come è emerso dalla riflessione di questi giorni, ha delle caratteristiche proprie. Le richiamo sinteticamente.

Essa si propone la formazione di una persona cristianamente matura, in primo luogo quanto al modo di pensare, di valutare, e quindi di discernere. Lo stato di uomo perfetto si raggiunge quando «non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» [Ef 4, 14].

Da ciò deriva una duplice esigenza della *catechesi-formazione degli adulti*. La prima è l'esigenza che la catechesi metta molto in luce l'intima ragionevolezza della fede. La seconda esigenza è che la catechesi entri in dialogo molto serio e colle difficoltà che oggi un adulto incontra nel credere e colle proposte anti-cristiane che gli vengono fatte.

Da ciò deriva inoltre la necessaria, retta correlazione tra la Sacra Scrittura e il Catechismo della Chiesa Cattolica: ambedue «sono chiamati, ciascuno a modo proprio e seconda la sua specifica autorità, a fecondare la Catechesi nella Chiesa contemporanea» [Es. post-sin. *Verbum Domini*, 74]. La *catechesi-formazione degli adulti*

non può dunque ridursi a corsi, a percorsi biblici, pur costituendo essi momenti formativi imprescindibili.

Ovviamente, la formazione di un cristiano adulto non può limitarsi alla catechesi; non è opera della sola catechesi. Ma noi parliamo per ora solo di questo necessario aspetto.

2) Perché dobbiamo avere particolarmente a cuore la *catechesi-formazione degli adulti*? Molte sono le ragioni. Ne richiamo brevemente solo alcune.

→ La grave fragilità del soggetto cristiano. La fragilità consiste, come ci invita a pensare il testo paolino sopra citato, nel non possedere una robusta capacità di giudizio. La conseguenza è che il fedele è “portato qua e là da ogni vento di dottrina”. Se pensiamo alla grande potenza che oggi hanno i mezzi di produzione del consenso; se dobbiamo constatare che essi veicolano una visione delle vita contraria a quella cristiana, non ci è difficile prendere coscienza della drammatica situazione in cui si trova oggi il credente, se non possiede una fede fortemente pensata.

→ La fede cristiana genera una nova esistenza: «chi è in Cristo è una nuova creatura». La nostra fede è nella risurrezione del Signore, la quale ha introdotto nella vecchia creazione la novità di un nuovo essere. Ed infatti la fede, quando è robusta, genera sempre una cultura, cioè un nuovo modo di porsi nella vita: un nuovo modo di essere sposati; un nuovo modo di lavorare; un nuovo modo di vivere la cittadinanza. È questa “generazione di cultura” che oggi è drammaticamente carente. Da questa carenza non si esce senza un forte impegno catechetico rivolto agli adulti.

→ Stiamo assistendo all’oscurarsi delle evidenze originarie [si pensi, per esempio, alla condizione in cui versa oggi l’istituzione matrimoniale]. È compito della fede – come ci ricorda spesso Benedetto XVI – anche guarire, aiutare la ragione.

Vi devo però mettere in guardia da un pericolo che può minare alla radice il vostro impegno per la *catechesi-formazione degli adulti*. Lo chiamo la teoria della diaspora invisibile. Secondo essa, fuori della Chiesa e terminata la celebrazione eucaristica festiva, ciascuno viva e pensi la sua fede come ritiene giusto. Non esiste una dimensione ecclesiale nel passaggio dalla fede professata e celebrata alla fede pensata e generatrice di cultura.

3) Questa Tre giorni, ovviamente, è un inizio. Meglio una ripartenza nel cammino diocesano catechetico. Nel senso immediato che esso intende incentrarsi maggiormente sull'adulto: come tale, non in quanto è in rapporto col bambino.

Una seconda osservazione. Ciò che nell'ambito catechistico è stato fatto – ed è stato fatto molto – va continuato, e sempre perfezionato, la questione non è tralasciare qualcosa per fare altro.

Stiamo individuando una priorità, la quale può essere enunciata nel modo seguente: nei prossimi anni l'impegno catechistico ha come destinatario primo l'adulto. Ogni programmazione catechetica, e diocesana e parrocchiale, dovrà avere ben chiara questa priorità.

È un impegno di tutta la nostra Chiesa come tale; a livello diocesano, vicariale e parrocchiale.

3.1) **A livello diocesano.** La *catechesi-formazione degli adulti* coinvolge commissione–ufficio catechistico; commissione–ufficio famiglia; coordinamento e promozione dell'informazione; centro diocesano per le Missioni al popolo.

Perché ci sia un reale e continuo coordinamento, ho deciso di erigere il *Consiglio Diocesano per la Nuova Evangelizzazione*.

3.2) **A livello vicariale.** Il metodo di una vera integrazione pastorale resta sempre normativo anche per queste decisioni.

Le iniziative che fra poco vi chiederò di realizzare non sono alla portata di tutte e singole le parrocchie, e dove esistono unità pastorali, queste è bene che siano i soggetti che realizzano le iniziative.

3.3) **A livello parrocchiale.** Prendiamo almeno per il momento in considerazione i “tempi forti”.

a) Nelle settimane immediatamente prima dell'Avvento si proponga una catechesi sulla fede, sulla base del CCC: nn 27-184.

b) Durante l'Avvento si facciamo almeno due catechesi sulla prima parte del Simbolo [cfr. CCC: 198-421].

c) Durante la Quaresima si facciamo almeno tre catechesi sempre sulla prima parte del Simbolo [cfr. Ibid].

l'IVS durante il corrente anno pastorale offrirà un sussidio notevole. Saranno proposti, ad intercorrenza bimestrale, incontri sul Simbolo. Essi avranno tre momenti: a) *momento magisteriale*; b) *momento artistico*; c) *momento musicale* [il Credo in alcune grandi *Missae* (Bach, Mozart, Rossini)].

Nel caso che queste iniziative concorressero con altre in modo escludente, la priorità di cui si parlava sopra chiede che si svolgano le catechesi.

Uno dei grandi Padri della Chiesa, S. Ilario, ha scritto di aver preso la decisione di credere al Signore Gesù, quando capì che non bastavano per essere felici il possesso ed il tranquillo godimento delle cose, ma che c'era qualcosa di più prezioso: la conoscenza della verità donataci da Cristo [*De Trinitate* 1, 2]. È ciò che ci proponiamo di mostrare agli uomini del nostro tempo.

E lo vogliamo fare con una grande certezza nel cuore. La certezza che la Chiesa non subisce mai sconfitte. La sua natura infatti è di essere il luogo dove accade continuamente un avvenimento di salvezza che nessuno mai potrà cancellare o sostituire.

La Chiesa, mai sconfitta, può però essere castigata. E questo avviene se diventiamo incapaci di proporre il Vangelo nella sua incidenza umana, a coloro che hanno *in primis* la responsabilità dell'*humanum*. Abbiamo trascorso questi tre giorni perché la Chiesa mai sconfitta, non sia castigata.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 1° luglio 2011 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Bartolomeo di Musiano presentata per motivi di età e salute dal M.R. Can. Giorgio Paganelli, nominandolo al contempo Amministratore della stessa Parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 20 settembre 2011 ha accolto con decorrenza dal 23 settembre 2011 la rinuncia alla Parrocchia di S. Giuliano in Bologna presentata per motivi di età e salute dal M.R. Mons. Niso Albertazzi.

— Il Card. Arcivescovo in data 20 settembre 2011 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di Madonna dei Fornelli presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Can. Adolfo Peghetti, nominandolo al contempo Amministratore della stessa Parrocchia.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2011 il M.R. P. Pier Luigi Carminati, S.C.J. è stato nominato Parroco in solido delle Parrocchie di S. Lorenzo di Castiglione dei Pepoli, S. Giacomo di Creda, S. Michele Arcangelo di Sparvo, S. Giovanni Battista di Trasserra, S. Michele Arcangelo di Le Mogne, in luogo del M.R. P. Giovanni Maria Boscato, S.C.J. trasferito ad altri incarichi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 15 settembre 2011 il M.R. Don Filippo Passaniti è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Vitale di Granarolo dell'Emilia, in luogo del Rev.mo Mons. Giovanni Silvagni, divenuto Vicario Generale dell'Arcidiocesi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 settembre 2011 il M.R. Don Riccardo Mongiorgi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria del Suffragio di Pizzano, vacante per il trasferimento del M.R. Don Luca Marmoni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 21 settembre 2011 il M.R. Don Andrea Grillenzoni è stato nominato Parroco della Parrocchia di Nostra Signora della Pace, vacante per le dimissioni del M.R. Can. Mario Vecchi.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 5 settembre 2011 il M.R. Don Paolo Pesenti, O.M.I. è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Nostra Signora della Fiducia in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 settembre 2011 il M.R. Don Paolo Russo è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Martino in Pedriolo, S. Bartolomeo di Frassineto, Ss. Clemente e Cassiano di Rignano.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 settembre 2011 il M.R. Don Massimo Vacchetti è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Croce di Crocetta Hercolani, vacante per le dimissioni di Don Ugo Vivarelli.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° settembre 2011 il M.R. Don Gabriele Chiari, S.D.B. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 19 settembre 2011 il M.R. P. José Julian Giraldo Trujillo è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giuseppe in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 20 settembre 2011 il M.R. Don Paolo Russo è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme.

Rettori di Chiese

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 10 settembre 2011 il M.R. Don Luca Marmoni è stato nominato Rettore del Santuario di S. Maria della Vita in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 13 settembre 2011 il M.R. P. Ferruccio Lenzi, S.C.J. è stato nominato Rettore del Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Boccadirio.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 31 agosto 2011 il M.R. Don Mirko Corsini è stato nominato Convisitatore per il Vicariato di S. Lazzaro Castenaso.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 21 settembre 2011 il M.R. Don Andrea Grillenzoni è stato nominato Economo del Seminario Arcivescovile.

Incarico Vicariale

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 21 settembre 2011 il M.R. Don Cristian Bagnara è stato nominato Responsabile per la Pastorale giovanile per il Vicariato di Castel S. Pietro Terme.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 17 settembre 2011 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Paolo Giordani, Don Matteo Monterumisi, Don Fabrizio Peli, dell'Arcidiocesi di Bologna e a P. Carlo Muratori dei Frati Minori Cappuccini.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 3 Luglio 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Savigno ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Giulio Vacondio della Parrocchia di S. Matteo di Savigno.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra giovedì 8 settembre 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Lucia di Casalecchio di Reno ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Sandro Stanzani della Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 11 settembre 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Mirabello ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Vincenzo Alaia della Parrocchia di Mirabello.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra giovedì 15 settembre 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Quaderna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Vincenzo Folli della Parrocchia S. Maria della Quaderna.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 18 settembre 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo di Piumazzo ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Stefano Tampieri della Parrocchia di Piumazzo.

Necrologi

Lunedì 8 agosto 2011 è spirato a Bologna presso la casa di cura “Villa Toniolo” Don NATALINO SABBIONI, Parroco emerito della Ss. Trinità in Bologna.

Don Lino, come era comunemente chiamato, era nato a Bologna il 22 agosto 1921. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote il 17 marzo 1945 nella Cattedrale di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca. Fu Cappellano a Pieve di Budrio e quindi Direttore della Società “Fortitudo” dal 1948. Nel 1953 fu nominato addetto alla Curia e Parroco di Sabbiuino in Monte. Nel 1955 divenne infine Parroco della Ss. Trinità in Bologna, incarico che ricoprì fino al 2007 quando si ritirò alla Casa del Clero.

Fu anche Vice Assistente Diocesano della gioventù femminile di AC dal 1946 al 1952 e segretario dell’Ufficio Catechistico Diocesano dal 1948 al 1955. Dal 1989 era incaricato diocesano FACI.

Le esequie sono state celebrate mercoledì 10 agosto nella Parrocchia della Ss. Trinità, presiedute dal Card. Arcivescovo. La salma riposa nel Cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Mercoledì 10 agosto 2011 è deceduto a Bologna presso Villa Toniolo Don GIULIO RIVA, Parroco emerito di Monzuno.

Don Giulio era nato a Ceretolo di Casalecchio di Reno il 14 novembre 1923. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote a Bologna dal Card. Nasalli Rocca il 15 giugno 1946 e nominato insegnante al Seminario arcivescovile dove rimase fino al 1951 quando divenne parroco a Gaiana. Nel 1966 divenne parroco di Monzuno, dove guidò la parrocchia fino al 1998 e dove rimase come officiante in aiuto al suo successore.

Fu anche amministratore parrocchiale di Trasasso dal 1971 al 1973 e dal 1994 al 1998; di Gabbiano e di Monterumici (poi soppressa) dal 1966 al 1998.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni a Monzuno venerdì 12 agosto. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E’ deceduto nella mattina di venerdì 26 agosto 2011 a Sfruz (TN) il M.R. Ing. Don SAVERIO AQUILANO.

Era nato a S. Severo (FG) il 2 aprile 1926. Dopo aver conseguito la laurea in Ingegneria meccanica all'Università di Bologna era entrato nel Seminario Regionale di Bologna per gli studi teologici. Ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Lercaro il 25 luglio 1959 a Bologna fu nominato Assistente del "Centro di addestramento professionale" e Direttore (poi Presidente) dell' "Opera dell'Immacolata", incarico ricoperto fino al presente.

Fu inoltre Assistente della "Casa del giovane lavoratore" e del "Centro sportivo italiano" (fino la 1964) e officiante presso la Parrocchia di S. Severino a Bologna (fino al 1975).

La vita sacerdotale di Don Saverio è stata quindi interamente dedicata alla crescita dell'Opera dell'Immacolata per la promozione e organizzazione della formazione professionale di giovani lavoratori e l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo nel pomeriggio di martedì 30 agosto 2011 a Bologna nella palestra di Villa Pallavicini. La salma riposa nel cimitero di Borgo Panigale.

* * *

E' spirato nella mattina di martedì 30 agosto 2011 a Pinarella di Cervia Mons. COLOMBO CAPELLI, parroco emerito di S. Pio X in Bologna.

Era nato a Palata Pepoli di Crevalcore il 12 dicembre 1927. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era divenuto sacerdote il 24 marzo 1951 per mano dell'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca.

Docente al Seminario ONARMO dal 1951 al 1955 e contemporaneamente Cappellano del Centro Profughi in via Urbana a Bologna e Segretario del Centro Studi Sociali.

Nel 1955 divenne primo parroco a S. Pio X, dove costruì la chiesa parrocchiale e le opere annesse. Si ritirò presso la Casa del Clero di Bologna nel 2005.

Fu Vicario Pastorale di Bologna Ovest dal 1985 al 1998. Canonico statutario del Capitolo di S. Maria Maggiore in S. Bartolomeo nel 1992; Canonico onorario del Capitolo Metropolitano nel 2003.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra nel pomeriggio di giovedì 1° settembre 2011 presso la Parrocchia di S. Pio X a Bologna. La salma riposa nel cimitero di Palata Pepoli.

* * *

Il 13 settembre 2011 è deceduto a Castiglione dei Pepoli (BO) presso la Casa di Cura Prof. Nobili il Can. CARLO RODA, parroco di Monteacuto Vallese.

Nato a Bologna il 31 ottobre 1911, don Carlo aveva frequentato le scuole medie e il ginnasio presso i Missionari Comboniani a Brescia, il liceo a Modena e in seguito i Seminari di Bologna.

Ordinato sacerdote il 16 luglio 1938 nella Basilica di S. Martino a Bologna dal Card. Nasalli Rocca, lo stesso giorno era stato nominato Parroco a Vizzero. In seguito, fu trasferito come Parroco a Vidiciatico dal 1946. Dal 1950 al 1970 e dal 1974 al 1981 fu anche nominato vicario economo (amministratore parrocchiale) di Chiesina; dal 1° dicembre 1981 parroco a Monteacuto Vallese e amministratore parrocchiale di S. Giorgio di Val di Sambro, fino alla soppressione di quest'ultima, aggregata a quella di Monteacuto Vallese.

Era stato nominato Canonico Statutario del Capitolo di S. Biagio di Cento l'8 dicembre 1986.

Le esequie sono state celebrate dal card. Arcivescovo sabato 17 settembre a Monteacuto Vallese. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E' deceduto a Bologna presso Villa Toniolo nel pomeriggio di mercoledì 14 settembre 2011 Don PAOLO ZAMPARINI, Parroco di Lagune e di Caselle di S. Lazzaro.

Era nato ad Udine il 5 gennaio 1940. Frequentò in quella città il seminario per gli studi liceali per poi trasferirsi a Bologna al seminario Regionale per la teologia.

Ordinato prete il 21 dicembre 1968 dall'Arcivescovo Mons. Poma nella cattedrale di S. Pietro a Bologna fu prima viceparroco a Bazzano e dal 1969 a S. Maria della Carità in Bologna. Quindi dal 1970 fu viceparroco a Vidiciatico, con la cura spirituale anche delle parrocchie di Pianaccio e Monte Acuto delle Alpi. Dal 1974 fu viceparroco a S. Maria e S. Valentino alla Grada in Bologna e dal 1976 viceparroco a S. Croce di Casalecchio di Reno fino al 1978.

Amministratore parrocchiale di Lagune dal 1986 e parroco della stessa parrocchia dal 1992. A tale incarico si aggiunse nel 1997 quello di parroco di Caselle di S. Lazzaro.

Nel 1974 iniziò l'insegnamento di religione presso l' I.T.I.S. "Belluzzi" a Bologna. Cessò l'attività nella scuola pochi anni fa.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo il 16 settembre nella parrocchia di S. Maria della Carità in Bologna.

La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Nella mattina di martedì 20 settembre 2011 è deceduto a Bologna presso la casa di cura "Villa Toniolo" Mons. Cav. Uff. AMLETO FAENZA.

Don Amleto era nato a Bologna l' 11 agosto 1912. Dopo il diploma di ragioniere lavorò come impiegato in banca e fu anche Presidente diocesano della gioventù di Azione Cattolica dal 1933 al 1936.

Nel 1942 entrò al Seminario Regionale di Bologna dove svolse gli studi teologici. Ordinato prete a Bologna il 6 aprile 1946 nella Cattedrale dal Card. Nasalli Rocca, fu officiante a S. Maria Maggiore, S. Maria della Carità, S. Maria e S. Valentino della Grada.

Dal 1947 ricoprì l'incarico di Direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano fino al 1964; nello stesso periodo fu officiante presso la Basilica di San Petronio dove fu anche Primicerio e Presidente Fabbriceria dal 1953 al 1964.

Abate Parroco a S. Giuliano dal 1964 al 1973, quando si trasferì alla Casa del Clero.

Assistente Diocesano di AC dal 1952 al 1958, Consulente ecclesiastico diocesano del Movimento Apostolico Ciechi dal 1970 al 1976.

Canonico del Capitolo di S. Petronio dal 1948 e Primicerio della stessa Basilica dal 1953. Canonico del Capitolo Metropolitano di S. Pietro dal 1973 e Decano dello stesso Capitolo dal 1987.

Prelato d'Onore di Sua Santità dal 1954.

Cavaliere Ufficiale al merito della Repubblica; nel 1992 gli fu riconosciuto il grado onorifico di Tenente Colonnello d'Artiglieria.

I funerali sono stati celebrati giovedì 22 settembre 2011 presso la parrocchia di S. Isaia, presieduti dal Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri.

La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

E' deceduto a Loiano nella serata di venerdì 30 settembre il M.R. Don ALFONSO NALDI, Amministratore delle Parrocchie di S. Benedetto del Querceto, Campeggio, Bisano.

Don Alfonso era nato a Loiano l'8 ottobre 1927.

Dopo gli studi teologici era divenuto religioso dell'Ordine dei Servi di Maria e fu consacrato sacerdote il 27 luglio 1952 a Nepi (Viterbo). Svolse attività missionaria dal 1954 al 1988 in Venezuela, dove nel 1972 fu incardinato nel clero diocesano dal Vescovo di Los Teques.

Tale incardinazione fu conservata anche dopo il rientro a Bologna dove nel 1989 divenne Amministratore Parrocchiale di S. Benedetto del Querceto, cui si aggiunse la parrocchia di Campeggio nel 1995 e quella di Bisano nel 2003.

Le esequie sono state celebrate dal Provicario Generale Mons. Gabriele Cavina lunedì 3 ottobre 2011 a S. Benedetto del Querceto. La salma riposa nel cimitero di Scanello.

